

C.V.

TORNATA DEL 25 MARZO 1873

Presidenza del Vice-Presidente MAMIANI.

SOMMARIO — Omaggio — Seguito della discussione del progetto di legge per un nuovo Codice sanitario — Discorso del Senatore Maggiorani sull'articolo 58 — Presentazione di due progetti di legge — Mozione d'ordine del Senatore Gadda — Risposta del Senatore Cipriani al discorso del Senatore Maggiorani — Parole del Senatore Lauzi per fatto personale — Replica del Senatore Maggiorani — Rettificazione del Senatore Cipriani — Dichiarazioni ed istanza del Senatore Lauzi — Obiezione del Ministro dell'Interno — Replica del Senatore Lauzi — Dichiarazione del Relatore e del Commissario Regio.

La seduta è aperta alle ore tre.

È presente il Senatore Bo, Regio Commissario, e più tardi intervengono i Ministri delle Finanze, di Grazia e Giustizia, ed il Presidente del Consiglio, Ministro dell'Interno.

Il Senatore, *Segretario*, MANZONI, dà lettura del processo verbale dell'ultima tornata, il quale viene approvato.

Atti diversi.

Il Direttore della Banca Nazionale Toscana fa omaggio di numero trentaquattro copie del *Bilancio di quella Banca per l'esercizio 1872*, approvato dal Consiglio superiore nell'adunanza del 13 febbraio prossimo passato.

Seguito della discussione sul progetto di legge per un nuovo Codice sanitario.

PRESIDENTE. Si prosegue la discussione del progetto di legge per un nuovo Codice sanitario.

Sul chiudersi della seduta di ieri il Senatore Lauzi ha presentato una proposta sospensiva

all'art. 58. Nel momento in cui io domandava se tale proposta fosse appoggiata, alcuni Senatori, credendo che la seduta fosse sciolta, si levarono per uscire dall'aula, ed altri si alzarono per appoggiarla, di modo che la votazione rimase senza effetto. Si tratta ora di rinnovare questa votazione.

La proposta del Senatore Lauzi è del tenore seguente:

« Il Senato sospende l'esame della seconda parte dell'articolo 58, a partire dalle parole: *e di aprire dovunque officina ecc.*, fino a quando il Senato non abbia pronunziato sulle disposizioni transitorie, e passa alla discussione dei successivi articoli. »

Domando se la proposta sospensiva del Senatore Lauzi è appoggiata.

(È appoggiata.)

La Commissione persiste nel concetto di non accettarla?

Senatore BURCI, *Relatore*. Persiste.

PRESIDENTE. Allora si discute la proposta Lauzi.

Il Senatore Maggiorani ha domandato la parola: intende egli discorrere sulla proposta stessa?

Senatore MAGGIORANI. Io combatto la legge in genere, ma posso ben anche incidentalmente combattere la proposta di sospensione.

Senatore LAUZI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

Senatore LAUZI. L'approvazione o no di questa mia proposta sospensiva, può nascere dalla discussione dell'articolo cui si riferisce.

Io pregherei dunque il signor Presidente di non metterla in votazione attualmente; in primo luogo perchè non siamo molti, e poi perchè potrebbe darsi che l'onorevole Collega che ha la parola, convenisse nella mia opinione.

PRESIDENTE. Allora si continuerà la discussione sull'articolo 58.

La parola è all'onorevole Senatore Maggiorani.

Senatore MAGGIORANI. Signori Senatori,

L'articolo di legge del nuovo Codice sanitario che si propone oggi alla vostra approvazione, cioè, la piena libertà di aprir farmacia a chiunque ne abbia conseguito il diploma, solleva una delle più delicate questioni e include uno spinoso problema della polizia medica. Dissi delicata questione; imperocchè nel giudicarne l'animo rimane dubbioso fra la devozione al gran principio della libertà, quello stesso per cui ci è dato in questo recinto di manifestare apertamente i nostri sensi innanzi gli organi del potere, e il timore di aprire il varco ad abusi fatali alla sanità pubblica e di calpestare diritti acquisiti. Dissi anche spinoso problema, dappoichè ambedue i sistemi, quello della sconfinata libertà e l'altro della limitazione, sono egualmente difesi da uomini rispettabili per dottrina e per esperienza, e perchè ambedue le vie sono seguite da colte nazioni, e nella stessa nostra Penisola da provincie diverse.

In mezzo a tale difficoltà di giudizio sarà necessario di spigolare in tutto il campo degli argomenti recati in mezzo dai fautori dell'uno e dell'altro sistema, e però sento il bisogno di implorare di nuovo la vostra benevolenza, acciò mi siate cortesi di paziente attenzione:

La questione è della più grande importanza; essa è triplice: di sanità pubblica, di diritto, di economia dello Stato.

Al discorso che ebbi l'onore di pronunciare nella discussione generale del progetto di legge io vi feci già presentire che avrei vo-

tato per la limitazione delle farmacie. Per me non trattasi di semplice credenza: la mia è una convinzione profonda della mente, penetratavi e impadronitane dopo lunga esperienza delle cose mediche, per continui rapporti coi farmacisti, e ripetute visite ufficiali praticate nelle loro officine e nei loro laboratori, per lungo esercizio della ispezione sanitaria e per intima conoscenza dei danni che sovrastano alla società ove il farmacista non sia dotato di molta scienza, di lunga pratica e di specchiata onestà: requisiti che s'incontrano più spesso nel sistema della limitazione che in quello della libertà.

Pertanto io combatterò la legge sotto un quadruplice aspetto, in cui la fortuna di un punto non tocca quella dell'altro. 1° La combatterò nel suo concetto fondamentale della libertà dell'esercizio indipendente della farmacia. 2° La oppugnerò nel valore delle guarentigie assegnatele; cioè la cessazione della minorità, e l'acquistato diploma. 3° La incalzerò nella scongiata concessione, rispetto al luogo da stabilirvi una farmacia, espressa col vocabolo « ovunque ». E 4° finalmente, seguirò a criticarla nella indebita tolleranza, che l'apertura si faccia anche senza che abbia preceduto la visita.

La natura della questione, e il facile incorporarsi di un elemento nell'altro non mi permetteranno di procedere così ordinato come la esposta divisione sembrerebbe accennarlo, ma niuno di questi punti sfuggirà alle mie considerazioni.

Se si prendano in esame i regolamenti della Commissione ministeriale, e quelli dell'onorevole Relatore della Commissione senatoriale, per quanto vi si acuisca lo sguardo, non viene fatto di raccogliervi un solo argomento sodo e convincente, che pieghi l'animo a riconoscere per giusta la legge sulla libertà illimitata delle farmacie, nè si scorge in essa un solo beneficio per la pubblica sanità. Convenienza di prestare omaggio al principio della libertà che rivivifica, feconda, moralizza, e di far cessare ogni privilegio. Virtù della libera concorrenza di rimediare agli inconvenienti che occorrono nell'esercizio delle farmacie; giustizia che sia tolto omai ogni vincolo alla libertà di questo esercizio in quella stessa guisa che furono emancipate da ogni restrizione o privilegio le altre libere professioni.

Ecco le frasi che si trovano sparse in quelle

scritture, e che vi stanno più come artifizi rettorici, che quali ragioni calzanti in sostegno della legge che si propone. Leggiamo:

« A risolvere tale questione la Commissione (ministeriale) portò da prima il suo esame sui vantaggi che avrebbero potuto ripromettersi, adottando invece il sistema della limitazione e dovette ben presto convincersi, che li abusi che si vorrebbero prevenire, sarebbero il più naturale portato del *privilegio*, e di una indebita quanto ingiusta esclusività.

» La libera concorrenza (segue a dire la Commissione ministeriale) è il principale rimedio contro gli inconvenienti, che invano si cerca ora di togliere o di prevenire colle restrizioni e limitazioni di varia natura che furono imposte al libero esercizio della farmacia. La vera fonte di ricchezza di una nazione è riposta nell'uso e nello sviluppo di tutti i suoi elementi di produzione qualunque ne sia la forma ed il processo, in capo a cui sta sempre la libertà di ogni onesta e legittima industria, e la Francia, l'Inghilterra, il Belgio, e, nella nostra Italia, la Toscana e le provincie Modenesi, che accordarono piena libertà di esercizio a quanti erano regolarmente patentati in farmacia, non ne lamentarono i tanto decantati inconvenienti.

» Ragioni poi di equità e di giustizia richiedono, che sia tolto ogni vincolo al libero esercizio della farmacia, in quella stessa guisa che furono emancipate da ogni restrizione o privilegio le altre libere professioni, non potendosi comprendere, come una determinata distanza dall'una all'altra farmacia, o il numero di queste in ragione della popolazione o la concessione del *monopolio* di questo esercizio, possano contribuire alla maggiore e più efficace tutela della pubblica salute.

» Questa invece (secondo il parere della Commissione ministeriale), tanto meglio si troverà assicurata quanto più presto si saranno applicate anche a questo esercizio le norme generali del diritto comune, essendo ovvio il ritenere, che la sola idoneità legalmente constatata, ed una continua sorveglianza per parte dell'Autorità, possono efficacemente rimuovere e prevenire i disordini, che invano si potrebbe cercare di correggere adottando un sistema di legislazione *restrittivo e protezionista*. »

Non fa d'uopo di molta sottigliezza per accorgersi degli equivoci che si nascondono in

questo articolo. In primo luogo alla limitazione delle farmacie non può essere in alcun conto applicato il titolo a molti odioso di *privilegio*, il cui concetto corrisponde a una deroga al diritto comune istituita dalla legge a beneficio di alcuno: or non è questo il caso del farmacista alla cui persona è concesso l'esercizio di una funzione, di un *munus publicum*, di cui egli assume il carico, e in cui i vantaggi si equilibrano cogli oneri: gli uni e gli altri derivanti da motivi di pubblica utilità. Tanto varrebbe chiamar privilegiati i Notai, i Giudici, i Professori, i Consiglieri, perchè limitati di numero.

Vengo alla *libera concorrenza* considerata come il *principale rimedio* dei mali che possono occorrere nell'esercizio della farmacia. E qui campeggia il solito errore di equiparare la farmacia ad ogni altro traffico. Come volete voi metter questa in un fascio colle altre industrie la cui condizione principale è l'assoluta libertà, mentre a chi intende esercitare la farmacia voi cominciate a domandare delle garanzie, poi lo sottoponete a continua sorveglianza, poi lo disciplinate in modo che egli non possa vendere che alcune cose e non altre, composte o trasformate o manipolate in una data guisa e non altrimenti, e gli prescrivete perfino il numero, la quantità (che dev'essere sufficiente al possibile bisogno) la qualità della merce da vendersi: merce poi che si venderà oggi, e si dovrà aspettar qualche mese a spacciarla un'altra volta. Or trovatemi un altro ramo di commercio sottoposto a tanti vincoli, e ditemi se ne potesse vivere un solo con questa specie di disciplina. E perciò questo parificare il farmacista ad un commerciante qualunque, è un grave errore, ed è la fonte principale di altri equivoci occorsi in questa discussione.

Ma io voglio entrare un momento nelle mire della Commissione ministeriale, esaminando questo *principale rimedio* degli inconvenienti possibili nell'esercizio farmaceutico quale si proclama la *libera concorrenza*. E qui permettemi, o Signori, che io vi richiami alla mente una verità della economia a voi tutti ben conosciuta, ma che pur mi giova riprodurre come postulato al mio ragionamento. La verità è che una concorrenza eccessiva (e agli eccessi si è andato e si andrà sempre nel primo attuarsi di una legge) produce spesso il medesimo effetto del

monopolio, ma in altro modo. Allorchè un ramo d'industria sia caduto in troppe mani, rispetto al bisogno dei consumatori, i trafficanti più avidi o più bisognosi si trovano nella necessità di vendere a basso prezzo se vogliono attirar compratori, e non potendo intanto rimaner privi di ogni lucro, convien loro cercare un rifugio nella sostituzione di merci di qualità inferiore alle buone. E siccome pochi sono i compratori abbastanza accorti per distinguere le differenze di qualità, e ricusando essi di pagare le mercanzie a giusto prezzo, ne avviene che i negozianti, per sostenersi, siano costretti a diminuire ad un tempo e prezzo e bontà della merce. E questa è una legge di cui vediamo ogni giorno le conseguenze, al cui impero non si sottraggono che i più ricchi. E considerati come commercianti ricchi non sono per certo i farmacisti; infatti rari sono quelli che comettono direttamente le droghe, e quasi tutti le comprano dai droghieri. E però a quel deplorabile effetto della concorrenza eccessiva gli speciali sarebbero tanto più soggetti di tutti gli altri commercianti. Oltre a che per l'acquisto delle altre merci, se il compratore si crede incapace a conoscerne la qualità, può domandar consiglio, aspettare, incaricare altri più intendenti della materia, ma nella questione attuale il caso è molto diverso. Sotto il velo argenteo delle pillole, in mezzo alla pasta dei morselletti, nel fondo di una mistura, di uno sciroppo, qual'è il compratore che possa mai assicurarsi che la merce sia buona? cioè che il farmacista vi abbia posta quella quantità e qualità di rimedio che prescrive il medico?

Dall'altra parte, considerate che nelle comuni industrie il commerciante può mettere a tortura l'ingegno dell'artefice, perchè acquisti al drappo di seta o di cotone più lucida apparenza, all'arnese maggior comodo, alla macchina un risparmio di combustibile, e così discorrendo: ma tutti questi miglioramenti, che potendo accrescere il profitto al commerciante e qualche utile al consumatore, giustificano la concorrenza, non possono entrare nella sfera dell'esercizio farmaceutico. Un listino inesorabile che segna il prezzo delle droghe e dei composti chimici nella piazza, e una farmacopea che vi determina il metodo da seguire nel trasformare le materie prime, nel comporre, nel manipolare i medicamenti per la spedizione delle ricette: ecco il campo in cui si aggira l'esercizio del

farmacista; e perciò niun mezzo di migliorare la condizione de' suoi prodotti, e tanto meno facoltà di inuzzolare i compratori, i quali non entrano in farmacia che condottivi dalla dura necessità del male.

E bene, soggiungerà talun difensore della concorrenza ad ogni costo: il nuovo farmacista si contenterà di una più tenue ricompensa all'opera sua, ed eccolo in grado di concorrere e di sostenersi. Ma allora vorreste fare dello speciale un pitocco? E in questa ipotesi con quali mezzi potrà egli tenersi in corrente colla scienza, acquistando i libri nuovi e associandosi ai giornali? Come potrà avere il suo laboratorio ben fornito degli opportuni utensili? Come farà a provvedersi delle migliori droghe, a mantenere un aiuto e qualche inserviente sicchè l'officina non sia mai abbandonata? Come pagherà le tasse e terrà in serbo qualche pecunio pei casi in cui Pandora non rovescia il suo vaso sui mortali? E i crescenti bisogni della vita, e la convenienza di mantenersi con un certo decoro, senza il quale si estingue anche la fiducia dei clienti, e la educazione dei figli. . . tutto ciò può egli conciliarsi coll'assottigliamento dei profitti?

Dissi di sopra: « concorrenza eccessiva » e lo dissi di proposito, e mantengo che se questo eccesso, almen da principio, si verifica di tutte le industrie, per le farmacie esso è pienamente dimostrato dalla presente condizione di esse. Imperocchè chiunque ha percorso l'Italia da medico, o ha consultato le relative statistiche, è rimasto persuaso che di spezierie nelle città ve ne sono di già anche troppe. Esse difettano solo nei piccoli Comuni, e difetteranno anche più se vincerà il progetto di legge, poichè l'accordare assoluta libertà di aprire farmacie equivale all'insediare e proteggere il principio del tornaconto, e questo nei paesi rurali e di pochi abitanti non potrà esserci mai. Per conseguenza ogni aggiunta di farmacie costituirà una « concorrenza eccessiva, » poichè una moderata concorrenza esiste necessariamente anche adesso.

Si, o signori, la concorrenza esiste anche adesso, ma non è sul prezzo meno elevato dei medicamenti come fra commercianti; è una nobile gara di abilità, di operosità, di scrupolosa fedeltà nella spedizione delle ricette, di decoro, di pulizia ricercata, di prontezza ad ogni ora, di prudenza nei casi che lo richiedono, di fa-

cilitazioni coi poveri e andate dicendo su questo tono. Col più esatto adempimento a simili doveri, con tali virtù un farmacista fa concorrenza all'altro fino a guadagnarsi quel *bonum nomen* che gli attira clienti, anche da luoghi men vicini alla sua officina. Vi dirò di più: questa utilissima concorrenza esiste anche tra i farmacisti di piccoli Comuni; sicchè nelle visite delle spezierie mi sia occorso più di una volta di vederne alcuna assai meglio fornita delle altre vicine, e di aver risaputo che quivi accorrevano a spedir le ricette quasi tutti gli abitanti del circondario, tale era la riputazione in che era venuta quella farmacia.

Adunque concorrenza eccessiva delle farmacie con gli amari suoi frutti, indicati di sopra, colla differenza che qui non si tratterà di stoffe, di macchine, di chincaglie; ma di strumenti della salute. Cioè, il farmacista non potendo più sostenersi coi prezzi elevati, dovrà abbassarli, e siccome una tale diminuzione gli toglierebbe il lucro di cui ha bisogno, così non gli resta altro scampo che di ricorrere a droghe e composti di qualità inferiore. E però conviene aspettarsi ad avere la digitale nostrana invece della svizzera e della scozzese, il rapontico in luogo del rabarbaro, o il rabarbaro così detto europeo in vece di quello di Persia, il carbonato di magnesia o di calce invece del sotto-nitrato di bismuto o questo commisto a cloruro, l'olio di sesamo in sostituzione di quello di mandorle dolci e quel che è peggio il solfato di chinino misto a salicina o a solfato di chinidina e di cinconcina in luogo del puro; per non dire delle tante droghe, di cui in commercio circolano qualità ottime, mediocri e pessime, fra le quali ove cadrà la scelta per parte del farmacista messo alle strette appena è chi nol vegga.

Ecco gli effetti della libera concorrenza, previsti dall'analogia con altri rami d'industria e ricavati dall'esperienza di quel che avviene per le farmacie col sistema in discorso.

Laonde io non esito a dichiarare solennemente che la libertà illimitata di aprir nuove farmacie o che la si riguardi in astratto, o che venga esaminata ne'suoi effetti, ove esiste, non è punto conducente alla tutela degli interessi sanitari.

Nè obbietti che la libera concorrenza, ove giungesse l'ora del disinganno, allontanerebbe dall'esercizio farmaceutico anche più di quelli

che ne siano ora impediti dal sistema della limitazione; e che perciò il principio della libertà contiene in se stesso il rimedio al temuto male: imperocchè questa resipiscenza dovrebbe essere conseguita battendo una strada pericolosa al buon esercizio della pubblica igiene, e perciò è meglio evitarla.

In qualsiasi impiego l'onestà e la rettitudine più facilmente si ottengono, quando l'esercente vi sia allettato dalla vista di una posizione decorosa e stabile di quel che se egli dovesse fare il suo debito per timore di leggi, la cui violazione gli riesce di tanto facile a perpetrarsi, di quanto all'autorità sarebbe di difficilissimo scoprimento.

Volete sapere, o Signori, quale sarebbe la conseguenza della nuova legge? Trasformare i droghieri in speziali: così è. I ricchi mercanti di droghe e di prodotti chimici ne han pieni i magazzini, e non potendo vendere a minuto, senza esporsi al pericolo delle multe, non aspettano meglio che la promulgazione della legge in discorso per aprir farmacie, ponendovi dentro patentati a buon mercato che vi s'ediscano le ricette, restando a loro il traffico ed il guadagno.

Andiamo avanti.

Ragioni di equità e di giustizia, (così la Commissione ministeriale) *richiedono che sia tolto ogni vincolo al libero esercizio della farmacia in quella guisa che furono emancipate da ogni restrizione o privilegio le altre libere professioni ecc.* La Commissione adunque vi dice che, conseguito il diploma, vi è libertà di esercizio nelle altre professioni, dunque ci dev'essere anche nelle farmacie; ma a chi ben vi attenda apparirà, come l'entimema si ritorca a danno di chi lo vibra, per ciò che questa libertà di esercizio nelle altre professioni, cinta appena la fronte della corona dottorale, è piuttosto apparente che vera. Ed in fatti chi affida la vita ad un giovane medico il giorno dopo la laurea, quantunque esso esca dalla scuola in età più matura del farmacista, perchè il suo corso è di 6 anni in vece di 4, perciò lo vedrete a procurarsi un posto di assistente in un ospedale per farvi appunto la pratica. Non ci è che la dura necessità che talora induca un piccolo Comune ad accettare per cambio un giovane medico subito dopo finiti gli studii, e ciò perchè il povero fu e sarà sempre il capro e-

sploratorio di tutti gli errori e di tutte le imperfezioni delle leggi.

Lo stesso dite dei legali: qual'è il possidente che avventuri le sorti del suo patrimonio nelle mani di un laureato che avesse anche ottenuto i punti di lode, ma senza pratica delle cose forensi, senza aver frequentato lo studio di un valente giureconsulto, senza aver dato segni di capacità nel trattare gli affari? Il giovane avvocato dovrà aspettare degli anni innanzi che gli venga affidata una causa di qualche importanza. E domandate al signor Ministro dei Lavori Pubblici se, commetterebbe l'arginamento di un fiume ad un giovane ingegnere uscito di fresco dall'Università, comunque segnalato dalla *Gazzetta Ufficiale* come il più valoroso.

Pertanto se la laurea e il diploma danno il diritto all'esercizio, di fatto poi il pubblico non vi attende, ed esige ben altre prove di capacità e di probità che nol siano i voti della Commissione esaminatrice. Questa precocità di esercizio indipendente non è ammessa dalla ragion pratica degli uomini, i quali richiedono giustamente che l'esercizio cominci a farsi sotto la direzione dei periti nell'arte. E però si potrà rovesciar l'argomento dell'onorevole Commissione e stabilire che *ragioni di equità e di giustizia* vietano che si faccia eccezione pel farmacista, concedendogli di esercitare in linea di *direttore responsabile* aprendo una farmacia appena conseguito il diploma, mentre il medico il chirurgo, l'ostetrico, l'avvocato, l'ingegnere sono costretti a fornire ulteriori prove di capacità con esercizi pratici, innanzi di meritarsi la fiducia del pubblico, ed essere autorizzati ad agire in modo affatto indipendente. Una legge che permettesse di passare rapidamente dal banco della scuola al seggio di direttore di uno stabilimento, sarebbe rifiutata dal buon senso; essa cancellerebbe d'un tratto i dettami dell'esperienza che ci addita in ogni ordine di cose la convenienza della disposizione gerarchica e i danni delle ascensioni saltuarie.

Mi si obietterà giustamente che criticando la età immatura, e la mancanza di opportuno esercizio, io non considero che rimosse anche queste difficoltà, prestabilito cioè che dopo il diploma debba correre qualche altro anno da spendersi nella pratica, innanzi di essere autorizzato a dirigere una farmacia, rimane sempre vero che questa facoltà è negata a chi non

ne posseda una propria o abbia l'occasione di prenderne alcuna in affitto; e ciò per la legge che limita il numero delle farmacie. E già gran parte della questione nasce di qui. Sono alcuni forniti di diploma che, avendo mezzi da erigere una farmacia, non si piegano a farla da aiuti, e gridan alto che in libero Stato non può essere loro imposto il servire, quando potrebbero, dirigendo una farmacia, comandare. Io sento il peso de'loro reclami, ma dico loro: state alle vedette, e da un giorno all'altro una farmacia da comprare o da dirigere quai conduttori, capiterà; e se vi tarda l'aspettare, e siete esperti nella chimica, potrete impiegare il vostro denaro nello stabilire una fabbrica di qualche prodotto chimico. Oltre a ciò, nelle città in cui aumenta il numero degli abitanti, anche colla legge della limitazione si potranno concedere licenze per nuove farmacie, come già si è praticato in Roma.

Se tutto ciò non vi persuade, se volete ad ogni costo forzare la mano al Governo per ottenere la libertà d'esercizio, rifletteteci prima due volte. Pensate che il numero delle farmacie nella maggior parte delle provincie italiane è già troppo grande, che una metà di farmacisti trova appena da vivere in questa industria per le tante cause che conoscete, che vi ponete in guerra aperta coi vostri colleghi vissuti sotto la legge della limitazione; che se vi signoreggia la speranza di fare una vantaggiosa concorrenza agli esercenti, entrate in una via molto lubrica a fallire. Rileggete quel che sta scritto nelle savie *Osservazioni* presentate a questo Senato, dal collegio farmaceutico italiano, e vedrete che non volendo mancare al proprio dovere e soffocare ogni seme di rettitudine, l'industria farmaceutica non promette fortuna. Imperocchè, come già fu accennato, essa « ha un carattere particolare che la distingue da ogni altra professione. I suoi prodotti non sono a disposizione di chi li chiede, nè sono regolati dalla legge economica dell'offerta e della domanda. Niuno va ad acquistarli senza ordinanze precise che ne determinino la qualità, la quantità e la misura. E il farmacista è così strettamente tenuto ad osservare le formule imperative che gli sono prescritte, che la più leggiera violazione importa per esso una gravissima responsabilità e può mettere a repentaglio la salute e la vita delle persone.

« Così mentre ogni altro industriale e produttore che apre il suo negozio e vende i suoi prodotti senza vincoli, senza condizioni, e senz'altra norma che il proprio interesse, può dare il più grande sviluppo allo spaccio, il farmacista non può fare altrettanto senza mettersi in opposizione colle leggi e coi proprii doveri.

» Non basta. Ogni industriante tiene nella sua officina que' prodotti che crede e nella proporzione che a lui convenga: impiega quindi nelle merci quella somma che vuole, senza che altri possa ingerirsi in guisa alcuna dei fatti suoi. Non può dirsi lo stesso del farmacista, come risulta dai vincoli impostigli dagli articoli del Codice e dalla natura della sua professione. »

Ma l'argomento che a senso mio risplende della luce più viva per dimostrare apertamente che proponendo la legge della libertà di esercizio per le farmacie, l'onorevole Commissione Ministeriale e la Senatoria non ebbero alcuna fiducia alla sua innocenza rispetto alla salute pubblica, consiste in quella solenne dichiarazione « che la sola idoneità ed una continua sorveglianza per parte dell'autorità possono efficacemente rimuovere e prevenire i disordini, che invano si potrebbe cercar di correggere adottando un sistema di legislazione restrittivo e protezionista » (pag. 16 della Relazione). Permettetemi, o Signori, che lo ripeta: *continua sorveglianza*. Ora, nell'amministrazione della polizia generale, allorchè gli agenti di pubblica sicurezza sono avvertiti di sorvegliare continuamente un dato numero di persone, ciò equivale a sospetto, a fondato sospetto di tendenze ostili, di macchinazioni criminose dalla parte di queste. E così la continua sorveglianza dei farmacisti nel sistema della libertà, inchiude necessariamente il sospetto di insidie alla pubblica sanità per parte di essi. L'argomento è inespugnabile.

Questa continua sorveglianza non può essere esercitata se non per mezzo di visite frequenti ed impreviste, e però conculcando ogni giorno quel principio di libertà in omaggio della quale s'intende inaugurare la nuova legge! Anzi, il Gianelli affacciò un dubbio pregiudiziale se potessero dichiararsi sottoposti a continua sorveglianza gli esercenti una libera professione, mentre il Codice penale la restringe su chi scontò la pena di commessi reati.

E poi una visita improvvisa non dovrebbe essere ordinata che dietro timori fondati o aperte accuse a carico del farmacista. Ed infatti qual diritto avrebbe l'autorità di violare il domicilio (che di esso fa veramente parte la sua officina) di turbarne la pace, di metterlo in mala vista innanzi al pubblico, di stampargli così in fronte una macchia, ove la condotta di questo farmacista fosse irreprensibile sotto ogni rapporto? Non sarebbe essa una pena inflitta prima di verificare la colpa?

Le antiche visite annue o biennali non avevano questo carattere di fiscalità; erano forme rivestite di una certa solennità di cui il buon farmacista si congratulava, salva quella piccola ferita della tassa che però egli pagava volentieri, perchè sapeva che quel processo verbale in cui si sarebbe giudicata la sua farmacia *ben tenuta, ottimamente tenuta* era una conferma alla sua riputazione.

Io non sorgo panegirista di questo metodo, ne riconosco le insufficienze, ma pure esso offriva il vantaggio che i farmacisti in quella occasione ripulissero l'officina e il laboratorio, si provvedessero delle droghe onde mancavano, scartassero le vecchie e alterate, mettessero in miglior ordine i medicamenti, non vi facessero mancare il titolo e simiglianti.

La visita non potrà giungere mai improvvisa. Il farmacista che sa di aver commesso uno sbaglio starà negli avvisi: prima che il Sindaco partecipi l'inconveniente accaduto al Prefetto e questi si risolva a far istituire la visita, e scelga i periti idonei, e questi si accordino fra loro e vadano sulla faccia del luogo, le tracce dell'errore saranno già svanite e la Commissione potrà trovare una farmacia in perfetta regola.

Aggiungete la difficoltà di scegliere periti idonei. Il medico non è in tutto giudice competente. Non par giusto che questo ufficio sia delegato ad un farmacista esercente. La scelta dovrebbe cadere sul professore di materia medica e su quello di chimica farmaceutica.

Ed anche questi saranno spesse volte assai imbarazzati nel giudicare.

Udite a questo proposito quel che ne ha scritto il Betti; uno dei campioni del libero esercizio delle farmacie. Egli ci avverte:

« a) Che quanto alla qualità può eludersi ogni vigilanza, tenendo le farmacie provvedute di campioni di tutta perfezione, ed usando poi

nell'atto della confezione dei relativi preparati qualità più scadenti o sostituendone altre analoghe ma non identiche. »

» b) Che sebbene di alcune sostanze possa mettersi in evidenza coll'analisi chimica la vera natura ed il grado di bontà, pure a riguardo di molte e massimamente delle vegetali, l'analisi è impotente a svelarne la vera natura. »

» c) Che laddove pur anco si tratti di sostanze riconoscibili coll'analisi chimica nello stato di loro integrità ed isolamento, ogni ispezione tornerà vana istituita che sia quando si trovano in istato di composizione o di miscela con altre; nel quale, sebbene io non voglia negare che una tale sostanza possa riconoscersi nella sua essenza, non potrà esserlo con pari sicurezza rispetto al vero e proprio grado d'intensità o di perfezione, in cui era quando fu adoperata nella miscela o composizione del preparato. »

Sicchè perquisito anche il *corpus delicti*, potendo cioè esaminare ed analizzare quella massa, quello sciroppo, quell'elisire da cui sembra che abbia scaturito il danno non sarebbe facile il giudicare che quel miscuglio sia veramente dannoso.

Ed ecco a che si riduce il beneficio *di una continua sorveglianza*, e di un *sistema di visite serie ed efficaci*.

Del resto, ammesso pure che si giunga a verificare la mancanza, voi non potrete con quella visita infondere al farmacista l'abilità o la moralità che non possiede. Dovrete adunque limitarvi a punirlo; a tentare cioè un metodo curativo d'incertissimo esito, mentre avreste potuto evitare il danno e lo scandalo con un regime preventivo, circondandovi delle opportune cautele innanzi di permettere l'apertura della farmacia, *segnius ejicitur quam non admittitur hospes*.

Sindacando gli effetti della legge che concede libertà di esercizio a qualsiasi farmacista, dovrei toccare il *diritto quesito di proprietà* a favore del maggior numero degli attuali esercenti, pei quali non può non aversi riguardo alle regole di espropriazione che stabiliscono una indennità per chi sia leso nei proprii diritti. Io lascio ai giureconsulti l'agitare una tale questione; tanto più che molto se ne trova scritto nelle memorie a stampa dispensate al Senato. Dirò solo che i doveri cui adempie il farmacista, la dottrina che accumula, i lunghi sacri-

fizi che sopporta, la buona riputazione acquistata, costituiscono un *valore morale* che fa *accessione* al capitale materiale, e di cui giustizia vuole che si tenga conto, e perciò non si permettano atti che tendano a menomarlo senza urgente necessità.

Ora, lasciando che chiunque facoltizzato il voglia, apra una nuova farmacia incontro all'altra di un farmacista abile e onesto, i pregi di questo non soffriranno detrimento, perchè dottrina, abilità e virtù non possono essere trascinate nel vortice delle umane libidini, ma gli effetti economici del buon nome acquistato nell'esercizio non solo incolpabile, ma lodevolissimo della sua professione saranno danneggiati per certo; imperocchè i più degli uomini sono cupidi delle cose nuove, facili a dimenticare i benefizii e trascinati dall'allettamento dei sensi più che condotti dal raziocinio. Il sai che là corre il mondo ove più si versano dolcezze non si verifica solo dei molli versi, ma anche delle mostre eleganti e degli arredi pomposi: perciò il nuovo farmacista, buono o mediocre che sia, detrarà una porzione degli utili al vecchio, chiamandone alla sua officina i clienti. E questa conseguenza, oltre all'involgere una ingiustizia, dacchè ricambiansi con privazioni ed amarezze lunghi e onorati servigi, essa è poi altamente corruttrice e apportatrice di scadimento nella scienza, e di spirito unicamente commerciale nell'arte. Ed infatti, il buon farmacista, se è provetto, deplorerà la sua sorte senza mutare contegno, ma il figlio suo, se ne ha, indignato e scoraggiato dallo scemato peculio, cambierà strada, e i tardi ed incerti frutti della scienza e delle onorate fatiche postergherà ai facili acquisti della mercatura, e del negoziato.

Così è avvenuto in parte nella Francia. Trovandomi ultimamente a Parigi, entrai in alcune delle più reputate farmacie e maravigliando come nella stessa officina si vendessero i generi coloniali al pari dei medicamenti con poco decoro, per quel che a me ne sembrava, dell'arte, un vecchio farmacista mi rispose: *Monsieur, vous avez raison, la science a baissé; nous ne pensons qu'à faire de l'argent*. E pensate che io era stato tratto ad entrare in quella farmacia dal nome di un illustre chimico ch'era scritto a grandi caratteri sulla mostra; ma il chimico non avea nulla che farci. Era un *prestanome*.

Veniamo ora all'argomento storico, al criterio cioè che si deduce dallo sperimento fat-

tone e dalle conseguenze che ne sono derivate. E qui, onorevoli Signori, io posso affermare che vi è una vera *regiudicata*. Ed infatti la storia ne ammaestra come le limitazioni poste dai diversi governi all'esercizio farmaceutico siano state suggerite dai disordini prodotti dalla libertà che regnava altra volta sfrenatamente in quasi tutti i paesi di Europa.

Limitandoci all'Italia, è ben certo che il sistema delle larghezze e facilitazioni era già stato sperimentato in Lombardia, ove sol dopo i molti danni seguitine furono abbracciate le restrizioni. Le conseguenze della libertà illimitata che permettevasi in quella parte d'Italia governata allora dall'Austria, sono rappresentate a vivi colori dal lodato Frank che fu incaricato di dirigerne la riforma.

Quanto all'ex-Stato Ecclesiastico non si ha che a consultare l'antico statuto dei farmacisti per apprendere che l'esercizio della farmacia fu libero in Roma fino all'epoca di Clemente XI, e che in precedenza diversi pontefici promulgarono solo alcune leggi, riguardanti gli studi, i medicinali da ritenersi, le visite alle farmacie, le verifiche dei pesi, i ricettari, ecc. Questi provvedimenti non raggiunsero mai lo scopo di stabilire nello esercizio farmaceutico un regolare andamento; talchè Clemente VIII, accordava nel 1596, ai farmacisti di Roma dei privilegi che giovassero a sostegno del loro esercizio. Ma non essendo riusciti sufficienti per soddisfare a tutti i bisogni che il progresso della scienza richiedeva, nè al decoro dell'esercizio, e tanto meno a garantire la salute pubblica, Clemente XI, videsi obbligato a riparare a questo gravissimo inconveniente, e nell'8 gennaio 1721, decretò che le farmacie di Roma, venissero ridotte ad un numero determinato. Ma le difficoltà insorte per mandare ad effetto questa legge, fecero sì che Benedetto XIV, riconoscendone la necessità, la confermasse con suo *motu proprio* del 24 settembre 1746. (Statuti pag. 85 e 86) Non mancarono poi mai sostenitori del libero esercizio, i quali, quantunque ne vedessero aumentare ogni dì più le tristi conseguenze, procurarono con ogni sforzo, che la legge di già confermata, non venisse eseguita che in parte. Perciò nel 1771, Clemente XIV riconoscendo ancora la necessità di ridurre in Roma il numero delle farmacie stabili che vi dovesse

essere dall'una all'altra una determinata distanza. (Statuti pag. 83.)

Pure risultando d'anno in anno maggiore il decadimento delle romane farmacie, per il numero ancora soverchio, fu emanato un altro *motu proprio* da Pio VI, nel 30 marzo 1787, con il quale si ordinava nuovamente la riduzione delle farmacie in Roma, al numero di sole quaranta adducendosi fra gli altri motivi lo stato di deterioramento in cui si trovavano. *Et aromatariorum Almae Urbis nostrae artem in deterius abiisse, partim ob nimium Aromatariorum numerum, in eadem urbe existentium, quibus in serviendis et administrandis, nullius ingenii studiique Homines adsuscebantur.* (Statuti pag. 123.)

In ultimo anche Gregorio XVI, nel 15 novembre 1836, riconobbe il bisogno di assicurare in tutti i paesi delle provincie la stabilità alle farmacie, assegnando a ciascuna, una popolazione almeno di tremila abitanti.

Adunque la storia del passato ne istruisce, che il sistema della libertà, o direi meglio della licenza e della noncuranza governativa recò frutti amari, nè dolci li troverete al presente se volete portare l'esame sulle condizioni dei paesi, ove il ridetto sistema è in vigore. Io non istarò a stancare la pazienza del Senato, informandolo minutamente delle censure a cui sono state segno la Francia, e l'Inghilterra. Nelle memorie a stampa che vi furono distribuite avrete letti i documenti che mostrano la triste condizione in cui versano le farmacie in Francia, di maniera che alcuni anni or sono le Società farmaceutiche dei Dipartimenti inviarono all'Autorità una petizione coperta da 1870 firme, in cui domandavano: « Limitation du nombre des pharmaciens, proportionelle à la population, » e in appoggio di tale domanda si disse: « n'est-il pas évident que les populations y gagneront au point de vue de l'économie et de la sécurité? L'organisation de la pharmacie dans les nations du nord de l'Europe fournit la preuve de ce que nous avançons. »

Il *Congrès pharmaceutique du Mans* ha, all'unanimità, dichiarato che « aucune solution en dehors de la limitation décrétée par le gouvernement ne saurait pour le moment être proposée. » E in quello di *Reims*, si poneva come « évident que la limitation et l'action gouvernementale qu'elle suppose, sont les remèdes les plus radicaux et le seul moyen d'une reparti-

tion rationelle et immediate de la pharmacie. »

Il Congresso medico di Genova ed il Comitato di Cuneo, avendo a cuore le sorti dell'umanità e dei farmacisti, qual parte integrante della medica famiglia, hanno disconosciuto la libertà d'esercizio in tal ramo, come quello che minaccierebbe la scienza, la materiale prosperità del farmaceutico ceto ed il benessere della società, epperiò unanimi hanno statuito di protestare contro sì vandalico procedere, ogni qualvolta ed in qualunque tempo che il caso il comporti (pag. 14, Associazione med. lomb.).

E quanto all'Inghilterra voi sapete quel che ne scrisse il Saunders, giudice competentissimo che definì l'esercizio farmaceutico in quel paese « un chaos tenebreux, une confusion deplorable, et une honteuse anarchie ». Che se tali giudizi vi sembrassero esagerati e poco attendibili, io vi pregherei a percorrere i volumi del giornale farmaceutico di Londra, e non senza meraviglia vedrete, come non ve ne abbia alcuno che non contenga qualche caso di avvelenamento fortuito per trascurato esercizio dell'arte farmaceutica. Ed è in vista di questo deplorabile stato di cose, che si è sentito il bisogno di una riforma in questo ramo dell'amministrazione sanitaria, e si sta ora preparando una legge in proposito.

Non sono più prospere le condizioni delle farmacie in quella parte della nostra Italia, ove il sistema della libertà è inaugurato da più lungo tempo. Non sarò io che vorrò erigermi in giudice in sì delicata materia, ma lascerò parlare il Proposto, il quale nella sua comunicazione ufficiale al Prefetto di Firenze, dichiarava come, eseguita la solita visita alle farmacie delle città, esse potessero distinguersi nelle seguenti categorie:

« 1. In una prima, e assai ristretta, che per la eletta qualità delle sostanze, e dei preparati medicinali, niente lascia a desiderare, e se rivaleggia ed eguaglia sui secondi, supera di gran lunga nella dovizia e perfezione delle prime, la tanto famigerata ed applaudita farmacia inglese.

» 2. La seconda categoria, e questa è la più numerosa, si sostiene entro i limiti di una tollerabile mediocrità.

» 3. Una terza categoria, che rappresenta i due quinti della cifra totale, è così in difetto per la quantità e qualità dei medicamenti, da avere obbligato il Collegio a disperderne un

buon numero, ed a fare solenne e perentoria ingiunzione di fornirsi di molti altri, di cui o erano affatto mancanti, o ne presentavano appena un misero saggio. »

Questi risultati della visita collegiale non han bisogno di commenti. Che se volesse opporsi come essi risaliscano al 1857, e come le condizioni attuali delle ridette farmacie siano al presente migliorate, sarebbe pronta la risposta che i miglioramenti, se veri, dovrebbero essere attribuiti alla crescente civiltà e alla maggiore istruzione piuttosto che al sistema della libertà che esisteva allora come oggi.

Del resto frugando nel Bullettino farmaceutico potrebbero raccogliersi documenti di gravi disordini nell'esercizio farmaceutico di Toscana anche in tempo a noi più vicino. Così troviamo scritto che :

« Già il Comitato farmaceutico di Livorno aveva dimostrato il bisogno non solo di limitare il numero delle farmacie, ma eziandio di opporsi all'abusiva vendita di medicinali e di introdurre provvidenze opportune a meglio regolare gli esercizi farmaceutici. Così, mentre erasi accordato coi voti della Società dei farmacisti Lombardi e degl'illustri Righini, Ruspini, Orosi, Piombanti ed altri parecchi, aveva dato a conoscere quanto lasciava desiderare il sistema di libertà dominante in Toscana. Sopravvenne colà il Barducci a far toccare con mano gli effetti dannosi dell'irregolare agglomeramento di farmacie favorite da quella libertà, perchè addusse ben quattro casi di veneficio avvenuti in breve tempo e in un territorio con soli 12 mila abitanti, per erronea dispensa di medicine fatta da donne e da imperiti garzoni lasciati a custodia delle officine dai proprietari obbligati a procurarsi altramente i mezzi di sussistenza delle loro famiglie, e potè noverare parecchie località dove i farmacisti locali tengono vendite di caffè di birra di liquori di generi coloniali di cuoio e perfino esercizio di trattoria. »

Quanto diverso è lo stato delle farmacie in Germania, ove regna il sistema della limitazione! Non è mai sorto alcuno che dirigesse loro una sola critica, e tutti ad una voce ne commendano la decorosa tenuta, la scienza del farmacista, l'abilità degli aiuti, la perfezione dei medicamenti, la esattezza del servizio. Un mio Collega che visitò di recente le farmacie di Vienna e di Berlino, dicevami che entrando in quelle officine si è compresi di rispetto e

tratti a scoprirsi il capo, come in un santuario. Non sono botteghe di trafficanti, ma veri tempî della salute. Così si glorifica la scienza, così si inspira fiducia nei medici e nei consumatori, così la farmacia mantiene il suo posto dignitoso nella gerarchia degli esercenti l'arte salutare. A Berlino nella piazza che ha nome da Lipsia, si vede una casa più bassa che sporge in fuori e guasta l'armonia del vasto spazio; si domanda: perchè quello sconcio architettonico? e si risponde: è una farmacia, il cui proprietario non volle cedere alla legge municipale di espropriazione per causa di pubblico ornato e non si osò fargli violenza! Ecco la vera civiltà; ecco il rispetto alle proprietà e un trionfo della scienza!

Qual differenza, onorevoli Signori, fra questo contegno e quello dell'articolo 58, che avrebbe per necessaria conseguenza di attentare al *jus quaesitum* di centinaia di esercenti per semplice omaggio al principio della libertà, che allora solo è degno di culto devoto quando si fa conservatore dell'ordine e promotore di miglioramenti in tutti gli ordigni del meccanismo sociale?

Vengo ora a trattare più da vicino le guarantee di cui si appaga l'articolo di legge in discorso per accordare al farmacista la facoltà di aprire ovunque la sua officina; e questo argomento non è men grave del precedente. E qui per trasfondervi le mie convinzioni permettetemi, Onorevoli Signori, che io cominci dal farvi un quesito; ed è questo. Il giovane di ventidue o ventitrè anni che dopo il suo corso di studii esce dalla Università col diploma di libero esercizio in mano, è egli già da considerarsi quale un perfetto farmacista? È egli dotato di tutte le qualità necessarie perchè si riponga in lui piena fiducia? Salve alcune rarissime eccezioni, sulle quali non può riposare la legge, rispondo negativamente. Questo giovane non può essere ancora un farmacista compito, come non possono divenire ad un tratto buoni medici e buoni avvocati gli studenti di medicina e di legge il giorno dopo aver conseguita la laurea dottorale. Oltre a che, i corsi il più delle volte non sono completi, vuoi per la somma difficoltà di compendiare in sì poche lezioni la scienza che diviene ogni giorno più vasta; vuoi per gli impedimenti che sorgono nell'anno scolastico o da parte dei Professori, o da quella degli alunni; oltre a che, al conseguimento del

diploma han pure lor parte la fortuna e la indulgenza degli esaminatori; oltre a ciò, tosto ottenuta la matricola non si può esser ancor buon farmacista, perchè l'acquisto della scienza non è terminato, e soprattutto perchè manca quella completa cognizione di tutte le varietà delle droghe medicinali, e dei prodotti chimici, quell'uso del laboratorio, quella pratica del banco, quella familiarità colle multiformi ricette dei medici, quella sicurezza a giudicare se gl'ingredienti del medicamento fossero mai incompatibili fra loro, o vi fosse occorso qualche sbaglio: in somma quella pratica delle cose farmaceutiche che non si acquista se non vedendo e rivedendo, lavorando e tornando a lavorare. In una parola la scienza acquistata alla scuola non basta; bisogna aumentarla; e poi la sola scienza non vi abilita a fare; conviene che essa s'incorpori nell'arte a forza di uso e di lavoro.

Il buon farmacista, conseguito il diploma, non cessa dallo studio; è provvisto di libri e dei giornali più accreditati della sua scienza e si tiene in corso de' suoi progressi. Ha un laboratorio fornito di tutti gli utensili richiesti dell'arte. Ogni vaso ha il suo titolo chiaramente scritto e non contiene che un solo rimedio; ogni rimedio è disposto con tale ordine da potersi rinvenir prontamente. Prepara da sè quel che può prepararsi senza grave scapito nella economia, e senza il pericolo di ottenere prodotti inferiori a quelli delle grandi fabbriche, e dovendo ricorrere a queste, preferisce le più accreditate. Munito di reagentario e perito nei metodi analitici non incomincia a vendere i prodotti acquistati senza assicurarsi della loro purità. In mancanza di un chimico sa esaminare un'acqua per giudicare se sia potabile. Veglia sempre a ciò che i medicamenti non iscadano per vecchiezza e non siansi alterati; è sollecito a gettar via i guasti. La sua officina non è sala di conversazione, acciò il bisbiglio dei conversanti non distragga chi sta al banco. Non si fa giudice delle prescrizioni del medico, ma ne spedisce fedelmente la ricetta senza mutilarla o sostituire a suo libito un farmaco all'altro: ove gli occorra di trovarvi ingredienti incompatibili fra loro o dose eccessiva di alcuno di essi, ne sospende la spedizione, e si affretta a parlarne in segreto col medico. Spedita la ricetta, sigilla il vetro o l'involto, vi scrive il nome del medicamento e

il modo di usarne, che rammenta anche al compratore. Le ricette sono registrate in un libro destinato a tal uso. Le sostanze pericolose non sono a portata del pubblico, ma custodite gelosamente. Il buon farmacista si presta ad istruire un novizio iniziandolo alla ricognizione delle droghe medicinali ed alle manualità dell'arte. Non abbandona mai l'officina senza lasciarvi un ministro abilitato all'esercizio. La sua farmacia è sempre, e senza indugi, accessibile a chi ne ha bisogno, ed anche nelle ore destinate al riposo. Conserva il segreto sulla vendita di medicamenti, la cui natura potesse svegliare sospetti e seminare discordie. Coi poveri è largo de' suoi consigli entro i limiti della sua sfera, e in mancanza del medico suggerisce e amministra l'opportuno rimedio in caso di avvelenamento, ove ogni dilazione può esser fatale. A chi sia portato in farmacia per accesso epilettico o per altro male repentino appresta i soccorsi di cui è capace. Il buon farmacista non procaccia di farsi innanzi e di allargarsi per mezzo di donativi e di mene partigiane verso un medico o l'altro, ma fonda la sua riputazione sull'abilità, sulla operosità, sulla onesta condotta. Ecco, onorevoli Signori, il ritratto del buon farmacista.

Adunque la età immatura, la mancanza di pratica, la ragionevole presunzione che nel giovane ventunenne non abbia ancor messe radici quella prudenza che si esige nel farmacista, impediscono dall'ammettere che il diploma universitario infonda in chi lo possiede la *sola idoneità legalmente constatata* ad aprire una farmacia, come sostiene l'onorevole Commissione.

Laonde il farmacista non è un semplice mercante di droghe e di composti chimici per uso medico; ma è uno scienziato, un consigliere, un maestro, un depositario della fede pubblica, il potere esecutivo del medico, del chirurgo, dell'ostetrico, dell'oculista, del veterinario, uno stromento essenziale dell'ordine sanitario nella social convivenza. Ed ora, onorevoli Signori, vogliate dirmi se questa dottrina e questa pratica e tanta abnegazione di se medesimo saranno facili a rinvenirsi in un giovane che abbia superato di poco il quarto lustro! Credete, o Signori, che in esso possa constatarsi quella *idoneità legale*, su cui la onorevole Commissione stabilisce principalmente il suo voto per la libertà di esercizio? Udite quel che ne ha

scritto G. P. Frank nel suo *Sistema compiuto di polizia medica*; la più autorevole delle opere che si posseggono su questo ramo della medicina pubblica.

« Deve, una buona polizia medica vegliare che quel ramo della medicina che riguarda la preparazione e distribuzione dei rimedi, non sia affidata che a persone della maggior capacità e probità assicurata con esami e con esperimenti. La vita dei cittadini, l'onore e la riputazione dei medici e chirurghi è confidata interamente nelle mani dello speciale, onde troppo importa che sia bene organizzata questa così interessante parte di governo medico, il di cui piano di esecuzione sarà contenuto nel presente regolamento. »

E poi aggiunge:

« L'educazione di un buon farmacista deve cominciare fin dall'infanzia. Tutti quelli che vogliono essere approvati per reggere una delle farmacie dello Stato dovranno presentare (udite o Signori) le testimonianze le più autentiche della notoria loro buona condotta ed integrità di costumi, della loro età che non dev'essere minore di 25 anni e di avere non solamente servito per tre anni come allievo in una città sotto un bravo maestro, ma di avere ancora passato quattro anni in una buona farmacia di una città dello Stato. »

E avvertite, Signori, che Frank non era un farmacista privilegiato, ma un clinico famoso, che aveva esercitato la medicina in parecchie città di Europa, che era stato chiamato a Pietroburgo per organizzarvi l'amministrazione sanitaria, che aveva insegnato a Wilna, che era stato il direttore del grande Ospedale di Vienna, che da Giuseppe II. fu mandato a Pavia per la riforma degli studi e dell'esercizio dell'arte nella Lombardia austriaca: questo sommo medico che non lavorava di fantasia, ma attingeva i suoi concetti dalle pure fonti dell'esperienza, non si fidava del solo esame e perciò del solo diploma che ne conseguiva, ma esigeva una pratica di parecchi anni prima di commettere ad un farmacista il deposito, la direzione e la responsabilità di una farmacia. E questa a me sembra prudenza civile e sapienza amministrativa.

E della stessa prudenza e sapienza si mostravano copiosamente forniti alcuni membri della Commissione ministeriale allorchè sostenevano apertamente, in seno alla medesima,

che la maggioranza e la patente di farmacista non bastano a far piena fede dell'attitudine a dirigere una farmacia e a farsene responsabili.

Ciò premesso, il professore Cannizzaro richiama l'attenzione della Commissione sopra un altro ordine d'idee:

Egli esprime il dubbio, che le condizioni alle quali la stessa Commissione propone di conferire la libertà di aprire le farmacie (maggiore età e diploma) siano sufficiente garanzia della necessaria abilità dell'esercente.

Per essere assistente, o come suol dirsi, secondo in una farmacia, possono bastare, perchè del servizio risponde il titolare dell'officina ma per essere direttore, o istitutore, egli non le crede affatto sufficienti.

Perciò desidera si faccia distinzione tra coloro che esercitano le farmacie come semplici aiuti od assistenti, e coloro che dirigono le farmacie.

Per questi egli vuole qualche cosa di più; richiede un corso di pratica fatta in precedenza per un tempo da determinarsi in una accreditata farmacia, ed un esame speciale, qualche condizione, in somma, che assicurasse il conveniente grado d'istruzione del candidato.

E a questa savia opinione, che è la stessa del Frank, accostavansi cinque altri membri di quel consesso in maniera da formare una maggioranza. Or, perchè, in seguito, questi rispettabili commissarii votarono la legge tale e quale ci viene oggi presentata, senza più insistere sulle giuste loro proposte? Non appartiene a me di investigare i motivi di questo loro contegno. A me basta di poter mostrare al Senato, coi verbali alla mano, che l'animo dei componenti la Commissione non era in tutto concorde, e non lo era specialmente rispetto alle condizioni delle guarentigie.

E se io volessi divagare un momento da questo tema, troverei un altro elemento di dissenso nelle considerazioni economiche. Imperocchè l'onorevole Mantegazza rifletteva giustamente.

Ecco un brano del processo verbale:

« Bisogna considerare (e qui vi prego di ascoltare), bisogna considerare che si tratta di distruggere con un tratto di penna gl'interessi di numerose famiglie che, nell'ordine attuale di cose, rispetto all'esercizio farmaceutico, ritraggono mezzi di loro sussistenza, dopo avervi impiegato i loro capitali in ricompensa del pri-

vilegio o dopo aver acquistata la loro officina posteriormente alla legge che limitava il numero dei titolari che ne erano prima in possesso.

» Riassumendo, troviamo in Italia una proprietà che rappresenta 53 milioni (cifra che farà rabbrivire il signor Ministro delle Finanze) 53 milioni e mezzo di lire, che si fonda tutto sopra un articolo di legge, quello che limita la libertà dell'esercizio farmaceutico. Il giorno che noi dichiareremo col nuovo Codice sanitario libero l'esercizio della farmacia, questo valore rimarrà distrutto e se noi ci limiteremo a proclamare teoricamente il principio di libertà, senza avvisare al tempo stesso ai mezzi per tradurlo in atto pratico a che approderà il nostro lavoro? A nulla. »

Ma l'onorevole Deputato votò anch'egli la legge! Lo so: ma il suo pensiero sta in queste carte e non può cancellarsi.

Ma l'articolo 58 del nuovo Codice sanitario non solo accorda una libertà assoluta di aprir farmacia a chiunque, purchè sia uscito di minorità ed abbia il diploma, ma gli permette anche di stabilirla ovunque gli piaccia, dimenticando che una delle censure dirette al sistema della libertà, è appunto che in questo le farmacie si agglomerano nei quartieri abitati dai ricchi e frequentati da molta gente. Colla quale preferenza si viene a pregiudicare il popolo che vive lontano dal centro.

D'onde avviene, che ai privilegiati della fortuna sarà agevole nei casi urgenti lo spedir le ricette in un batter d'occhi, e versando nello stesso pericolo farà d'uopo un lungo tragitto ai meno agiati. È questa una previdenza e una provvidenza, o non è piuttosto un totale abbandono di ogni tutela ai bisogni sanitari dei varii ceti della comunità?

Ma non solo è interessata la igiene pubblica in ciò che si procurino agli abitanti tutti, le maggiori possibili comodità di luogo a provvedersi delle medicine di cui abbisognino, non potendo riposarsene sulla libera concorrenza e volontà dei farmacisti, ma la natura istessa dell'esercizio dell'arte importa che siano osservate alcune regole, e mantenute certe condizioni nella scelta del posto ove stabilire una farmacia, acciò non ne soffrano detrimento i medicamenti che vi si conservano per le vendite. Udite, vi prego quel che anche su tale articolo insegna il lodato scrittore G. P. Frank:

« Le botteghe pubbliche di farmacia dovranno essere collocate in modo che il pubblico possa essere servito con comodo e prontezza, come pure che i medicamenti possano conservarvisi efficaci. Ciascuna farmacia sarà adunque collocata in una strada frequentata e sana, avente una semplice iscrizione sovrapposta alla medesima; e allorchando ci saranno molte spezierie in una città, queste non dovranno essere vicine, ma dovranno essere distribuite nei rispettivi quartieri, sia per il più pronto servizio, che per evitare altri inconvenienti. Se non vi sarà che una sola spezieria, essa sarà collocata nel centro del luogo e non alla estremità.

» Per meglio conservare i medicamenti, le farmacie non saranno esposte agli ardori del sole nè erette in luoghi umidi, male proprii e puzzolenti; ma bensì esposti alla necessaria ventilazione. Ciascuna spezieria sarà provvoluta di un buon laboratorio chimico; vi sarà una cantina abbastanza profonda e fatta a volta perchè possano essere difese tanto dal freddo che dal calor distruggitore e le acque distillate, e i vini e i sughi ed i siroppi e gli elettuari, ecc.

» Nella parte più elevata della casa, e nella farmacia stessa o nel vicinato vi sarà un solaio secco e poco esposto ai raggi del sole per chiudervi piante, fiori, radici in casse ben pulite e ben difese dalla polvere e dagli insetti. »

Ai quali savissimi precetti, del venerando scrittore, io non ho altro da aggiungere, se non la mia stessa esperienza. Imperocchè, avendo avuto occasione di visitare molte farmacie in Roma e nella sua comarca, allora che io faceva parte del Collegio medico chirurgico nel cessato Governo, ho potuto verificare la influenza della posizione dell'officina farmaceutica e della camera ove si conservano medicamenti sullo stato dei medesimi. Ho veduto farmacie poste sulla riva di fiumi, distinguersi dalle altre per la somma facilità, onde muffavano e alteravansi le droghe, in modo da non poterne più fare alcun uso.

Laonde non si dee concedere al farmacista di sbizzarrirsi in tutto e per tutto, nella scelta del luogo ove stabilire la sua nuova farmacia, ma senza costringerlo assolutamente a un dato sito e non altro, esiger per legge, che essa assicuri il comodo dei compratori e la conservazione dei rimedi.

Finalmente l'articolo di legge in questione, difetta anche in ciò, che, invece di ordinare al nuovo farmacista di non aprire al pubblico l'officina prima di averla sottoposta ad opportuna visita, si contenta di comminargli la pena di L. 60, ov'egli abbia trascurato di darne avviso preventivo all'autorità. Egli adunque, con questa leggiera espiazione, avrà iniziato il suo esercizio con un disprezzo della legge, e questa lo avrà tollerato! E pure la prima visita innanzi l'apertura è la più solenne, è la sola che non abbia sembianza di perquisizione, ed è indispensabile ad assicurare il pubblico che la nuova farmacia, sì per le condizioni del luogo, come per la quantità, qualità e disposizione dei medicamenti, soddisfa ad ogni requisito voluto dai regolamenti, e quindi offre un pegno di buona riuscita.

Signori Senatori. Se han qualche peso le ragioni da me addotte, votando in favore di questa legge voi segnereste la decadenza della farmacia; esporreste a rimanerne prive le piccole popolazioni del Regno; obblighereste l'erario a gravissime spese per compensi già previsti nella relazione ministeriale; favorireste una disposizione, la quale non solo non è reclamata dal bene pubblico, ma che mette a manifesto pericolo gl'interessi sanitari; voi aprireste un'altra fonte di lamenti pei molti danni economici che ne sarebbero la conseguenza.

Io vi prego adunque a respingerla, riservandomi di formularne un'altra dopo che avrete pronunziato il vostro giudizio.

PRESIDENTE. Ora la parola spetta al Senatore Cipriani.

Presentazione di due progetti di legge.

MINISTRO DELLE FINANZE. Domando la parola per la presentazione di due progetti di legge.

PRESIDENTE. Ha la parola il Ministro delle Finanze.

MINISTRO DELLE FINANZE. Ho l'onore di presentare al Senato due progetti di legge, già votati dall'altro ramo del Parlamento relativi, l'uno all'approvazione di una convenzione fra le finanze dello Stato ed il Banco di Sicilia, e l'altro alla convalidazione di Decreti reali per prelevamento di somme per spese impreviste nell'anno 1872. Questi due progetti di legge, se non erro, sono di competenza della Commissione permanente di finanza, a termini del regolamento del Senato.

PRESIDENTE. Do atto al signor Ministro delle Finanze della presentazione di questi due progetti di legge che saranno stampati e distribuiti alla Commissione permanente di finanza.

Ripresa della discussione del progetto di legge pel nuovo Codice sanitario.

Senatore GADDA. Domando la parola per una mozione d'ordine.

PRESIDENTE. Trattandosi di una mozione d'ordine ha la parola il Senatore Gadda.

Senatore GADDA. A me pare che, dopo lo sviluppo preso dall'attuale discussione, noi dovremmo esaurire l'incidente della proposta sospensiva, la quale mirava appunto a fare che questa discussione avesse luogo quando si sarebbe giunti agli articoli transitori. Ora lo sviluppo che ha preso la discussione, principalmente dopo il discorso molto notevole dell'oratore che ha parlato or ora, mi sembra necessario, o che il proponente la ritiri, o che il Senato non l'accolga, perchè perderemmo un tempo prezioso, se agli articoli transitori dovessimo rinnovare ancora questa medesima discussione. Tutti gli argomenti che potevano, a mio avviso, essere sviluppati contro l'articolo della Commissione, lo furono; quindi ripeto a me pare sia venuto il momento di esaurire questo incidente, sentendò anche l'avviso della Commissione e del Commissario Regio, poichè io vorrei che il Senato accelerasse possibilmente la discussione di questo importante progetto di legge.

PRESIDENTE. L'onor. Senatore Gadda sa che la discussione si è allargata per una certa deferenza all'oratore che aveva fatta la proposta sospensiva; ora rimane a consultare il Senato, se vuole che si chiuda l'incidente della proposta sospensiva, o si debba continuare la discussione dell'articolo.

(Dopo prova e contro prova, il Senato delibera che si continui la discussione dell'articolo.)

La parola è al Senatore Cipriani.

Senatore CIPRIANI. Signori Senatori. La limitazione dell'esercizio della farmacia non poteva avere più eloquenti, più dotti difensori dei Senatori Lauzi e Maggiorani.

Io, individualmente e come faciente parte della maggioranza della Commissione, ho so-

stenuto e sosterrò una tesi diversa dalla loro, perchè i principii, le massime e le ragioni che essi hanno addotte non sono state sufficienti a condurre nell'animo mio un convincimento diverso da quello che ebbi finora.

Io voto per l'esercizio libero della farmacia, e spero che in un paese che è retto da libere istituzioni, ad onta di tutto quello che è stato detto, si vorrà accordare ai farmacisti che ne hanno il diritto quella libertà, e quei diritti che si sono accordati e si accordano agli altri esercenti delle arti liberali.

Ripeto anche, che quando si vogliono seguire le più ovvie, le più comuni norme di equità e di giustizia, credo che oggi nessuno vorrà più contrastare al farmacista quei diritti che gli accorda un diploma che egli ottenne dopo ingenti spese e dopo severissimi studi, e sul quale sta scritto che egli potrà esercitare la propria professione in ogni e qualunque parte del Regno.

E quando parlo di libertà vorrete interpretarla come la interpreto io, onorevoli Senatori, che non intendo di parlare di quella libertà sfrenata e senza limiti a cui alludeva l'onorevole Maggiorani; la libertà che io difendo non è una libertà illimitata, non è neppure una libertà, è un diritto che si deve riconoscere in chi se lo è conquistato; non è una libertà assoluta, è una libertà limitata, ed è appunto limitata da quella sorveglianza di cui vorrebbe fare a meno l'onorevole Senatore Maggiorani. La facoltà dell'esercizio ai farmacisti non è data in seguito soltanto a studi puramente teorici, e forse l'onorevole Maggiorani non ha conosciuto appieno quel che si è fatto in alcune Università, in alcune scuole del Regno. La patente ivi non si è data solamente dietro studi teorici; i farmacisti hanno dovuto sottoporsi alla pratica e nei grandi spedali e nelle farmacie di particolari. Dopo questa pratica è stata data loro la patente di libero esercizio. E sostenendo i principii di questa libertà, io spero, onorevoli Senatori, che non mi porrete fra coloro che vogliono sostenere i principii ad ogni costo.

Io sostengo la libertà, sostengo il diritto pei farmacisti di esercitare la loro professione come tutti gli altri esercenti delle arti liberali, perchè non temo tutti quei danni, non temo tutti quegli inconvenienti cui alludeva l'onorevole Senatore Maggiorani, e ieri l'onorevole Senatore Lauzi.

Questi danni non si debbono nella loro più gran parte temere o presumere; essi dovrebbero verificarsi e, pur troppo, si sarebbero verificati grandissimi se non si dovessero far altre considerazioni che quelle che ha fatto or ora l'onorevole Senatore Maggiorani. La storia è là: ma la storia bisogna interpretarla con tutti i suoi fatti, e in tutti gli elementi che la costituiscono.

I partigiani della limitazione e del vincolo al libero esercizio della farmacia hanno creduto di poter asserire e provare che il libero esercizio della farmacia conduce alla irregolarità, conduce alla mancanza dei rimedj necessari a curare le malattie umane, conduce anche, secondo essi, alla frode, agli inganni ed alla decadenza della scienza e dell'arte.

Quando debba mettersi in dubbio, ed è questa cosa molto grave, e sulla quale credo che bisogna andare molto cauti, quando si debba dubitare della buona fede, della scienza, della capacità, dell'onestà del farmacista, mi perdoni l'onorevole Maggiorani, non saranno solamente i farmacisti privilegiati istruiti, farmacisti onesti, farmacisti che non lasciano niente a desiderare. Le virtù come i difetti sono comuni a tutti, ed è difficile il più delle volte il poter dire chi ne abbia più, e chi ne abbia meno.

Relativamente a quello che potrebbe accadere, esprimo un dubbio, non lo asserisco come molte cose in un modo assoluto sostenne e asserì l'onorevole Maggiorani.

Io dico che dal sistema della concorrenza non temo i danni che egli ha dianzi espresso, e dico che non sono minori gl'inconvenienti che possono venire dall'altro sistema che diviene, se non un monopolio, un privilegio, e un privilegio che si può acquistare non difficilmente col protezionismo.

Io dico che quando un farmacista privilegiato sa di avere ottenuto questo privilegio, sa di non avere a temere concorrenza veruna, sa di avere insomma il monopolio, non è difficile, e questo, ripeto, è un dubbio e non un asserito, non è difficile, dico, che egli diventi meno attivo, più torpido, meno amante dei progressi della scienza di un altro farmacista che non è privilegiato, di colui il quale aspetta il suo avvenire appunto dalla concorrenza, e dalla concorrenza aspetta il miglioramento della sua posizione sociale. Ecco dove io vedo il vantaggio della libera concorrenza.

La libertà delle farmacie non credo che conduca ad avere un eccessivo numero di farmacisti e superiore ai bisogni del paese. Se io debbo tener conto delle osservazioni fatte nei diversi paesi, e più particolarmente in Toscana, dove l'esercizio della farmacia è libero, io debbo francamente dire che a questo proposito vi è piuttosto qualche cosa a desiderare, voglio dire che il numero dei farmacisti non è superiore, ma piuttosto inferiore ai bisogni.

È un argomento ripetuto da mille bocche, e l'ha ripetuto pure l'onorevole Senatore Maggiorani, che con la libertà, che senza la limitazione delle farmacie, si vedranno popolate di farmacie le grandi città a danno dei Comuni eccentrici; o come diceva ieri l'onorevole Senatore Lauzi, a danno dei Comuni rurali.

Signori, io sono d'avviso, ed è la storia che ce lo insegna, che la limitazione viene da sé; prima di tutto, lo diceva benissimo dianzi l'onorevole Senatore Maggiorani, la maggior parte di quelli che si danno allo studio della farmacia non appartengono alle più agiate famiglie, ordinariamente appartengono alla provincia, appartengono ai Comuni, ed io so per esperienza, ed ho press'a poco gli anni di pratica e di esperienza che ha l'onorevole Senatore Maggiorani, che la maggior parte di cotesti farmacisti non ha i mezzi per tentare di aprire una farmacia nelle grandi città, nei centri popolati; e bisogna pur dire che qualche volta gli uomini corrono un poco troppo, ma molti senza una qualche speranza del tornaconto, non ardiscono andare tanto innanzi, e specialmente nei primi anni della loro carriera. E sappia l'onorevole Senatore Maggiorani, che negli altri paesi, ed anche nel nostro, dove esiste la libertà dell'esercizio farmaceutico, le farmacie nei grandi centri non sono maggiori e nei comuni e nei comuni eccentrici non sono minori di quello che si verifica in tutte le altre parti dove ci è limitazione di farmacie, dove non ci sono che farmacisti privilegiati. E questo fatto, io credo, torrà di mezzo anche questo addebito che si fa al libero esercizio della farmacia.

Potrei questa mia osservazione convalidarla con molte e sicure cifre, ma non voglio trattenerne colle cifre, voi onorevoli Senatori; vi dirò solamente che nel libro pubblicato da uno dei più dotti chimici e farmacisti d'Italia, il dottore Demarchi, che fu per lungo tempo segretario al Consiglio superiore di sanità e nella

memoria pubblicata dal professore Betti nel 1863 sopra un'unica farmacopea pel Regno d'Italia si trovano tutte le cifre che esattamente confermano quanto io ho or ora asserito.

Ma uno degli argomenti che si sente da tutti ricordato, e che ha fatto parte della orazione dell'onorevole Maggiorani, è di portarci fuori d'Italia, in Francia, in Inghilterra e nel Belgio, dove appunto esistendo farmacie lasciate alla libera concorrenza, si verificano gravi disordini, perchè esse si trovano nello stato il più deplorabile.

Quando io ho sostenuto e sostengo la libertà, la sostengo, però guarentita, la sostengo guarentita a farmacisti che posseggano la scienza, la dottrina, la pratica che debbono avere; la sostengo guarentita da quelle restrizioni, da quella vigilanza di cui non vorrebbe sapere menomamente l'onorevole Maggiorani, sebbene egli stesso ci abbia fatto conoscere che nella sua pratica di visitatore per oltre 20 anni, lo diceva or ora, doveva non infrequentemente, probabilmente egli visitava le farmacie privilegiate, trovare farmacie in pessimo stato.

E che l'esercizio della farmacia in Francia, in Inghilterra, nel Belgio da oltre 70 anni sia in questa condizione, io sono del suo avviso; ma quando vado a rintracciarne le cause per le quali in disgraziatissima condizione si trovi l'esercizio farmaceutico presso codeste nazioni, allora trovo che si debbono fare appunti non alla libertà, ma alla anarchia, alla licenza.

All'anarchia ed alla licenza, quando noi sappiamo, che non solamente i droghieri, i semplicisti e specialisti, le stesse donnuciole, in Inghilterra, nel Belgio e anche in Francia, non infrequentemente nelle vie, sulle piazze, vendono medicamenti e non solamente medicamenti comuni, ma gli stessi veleni.

Dunque quando codeste nazioni si comportano in tal guisa, non venite a parlarvi della libertà che io difendo, parlatemi di licenza; ed io non sono per la licenza, io non sono per la anarchia.....

Senatore MAGGIORANI. Domando la parola.

Senatore CIPRIANI. Sebbene in Francia, in Inghilterra, nel Belgio esistano codesti deplorabili abusi dell'esercizio farmaceutico, con venia dell'onorevole Senatore Maggiorani, sono state poche le voci che hanno chiesto la limitazione dell'esercizio farmaceutico.

Egli vi ha letto un brano che molto proba-

bilmente, non potrei assicurarvi, si riferisce al Congresso farmaceutico che ebbe luogo in Francia nel 1863.

Se mal non mi appongo, dirò quello che accadde in quella occasione.

La questione dell'esercizio farmaceutico fu portata sul tappeto di codesto Congresso; ma finalmente non ci furono che due voci che parlarono di limitazione assoluta. Tutte le altre si riferirono alla limitazione di un grado di farmacisti che vagheggia l'onorevole Senatore Maggiorani; vale a dire farmacisti di secondo grado.

Fu fatto conoscere da quasi tutti i farmacisti e medici dei dipartimenti che molti degli inconvenienti che si lamentavano dipendevano da una matricola che si diceva di secondo grado e aggiungevano: che vi era il farmacista intero e il farmacista a metà.

E questa metà di matricola equivale a studi imperfettissimi.

Dunque, ripeto, anche con tutti codesti grandi abusi non si è pensato a chiedere la limitazione dell'esercizio farmaceutico.

Ma eccomi alle più serie note sulle quali la parola dell'onorevole Maggiorani, si è trattata grandemente per provare che questa libertà di esercizio farmaceutico anche in casa nostra ha prodotto deplorabili effetti.

Egli ha citato la Toscana: sì, è in Toscana particolarmente dove la libertà dell'esercizio farmaceutico è secolare. E veramente se io dovessi attingere i dati i meno incerti in parte dalla mia esperienza, e dall'esperienza non solamente, ma dalla dottrina di coloro che hanno dovuto prendere parte attiva su tuttociò che costituisce l'esercizio farmaceutico in Toscana, lo potrò fare citando uno dei luminari della scienza cui alludeva l'altro giorno l'onorevole Maggiorani, voglio dire il professore Pietro Betti che fu soprintendente di sanità medica interna per lunghissimo tempo e consultore del Governo.

Da quello che egli ha pubblicato nel 1863 risulta tutt'altro che quello che riferiva dianzi l'onorevole Maggiorani! Senza fare confronti, dirò: che per la posizione in cui si trovava, e per tutto quello che ha pubblicato, compresa la statistica di tutte le farmacie visitate nel 1862, risulta ben altro che il decadimento, come dicono molti, la miseria, il lasciar correre in cui si trovano la maggior parte delle farmacie della Toscana.

Signori Senatori! Mi permetterete che, quello che ha fatto dianzi l'onorevole Maggiorani, lo faccia io adesso andando a leggere alcune particelle della memoria del professore Betti sopra un' unica farmacopea del Regno d'Italia, pubblicata a Firenze nel 1863. A pagina 41, parlando della necessità ed opportunità del libero esercizio farmaceutico, dopo di aver riferito quello che avevano scritto il Demarchi ed il Chiappero egli così si esprimeva: « E adesso, non solo è propizio ogni istante ma sarà anzi benedetto quello in cui la benefica riforma sarà mandata ad effetto, non senza aggiungere che se l'esempio di un' esperienza più che secolare potesse avere un qualche peso, a siffatto esempio può citarsi la Toscana, ove il libero esercizio della farmacia giovò non meno al prospero procedimento dell' arte, che al lustro della scienza; come viene fatto palese da ciò che è stato riferito di sopra. »

E di sopra, per fare conoscere lo stato della scienza e della chimica farmaceutica in Toscana a pagine 12 e 13 egli scrive quanto appresso:

« E qui concludendo ciò che ho stimato opportuno di esporre intorno alla prima parte del primo fra i quesiti propostimi, sembrami non dover lasciare inosservati due fatti che mi apparirebbero non destituiti di molto interesse per le determinazioni che dovranno prendersi nei rapporti della farmacopea generale di cui va meditando l'attuazione. Questi due fatti sono i seguenti: primo fra essi il vedere come mentre una farmacopea era resa precettiva in Toscana, pel procedimento della buona e regolare interessenza dell'esercizio farmaceutico in soccorso della medicina pratica, tre farmacopee, oltre il ricettario Sanese si sono vedute succedersi dal 1789 al 1861, ed un formulario farmaceutico, non che gli altri lavori scientifici sovracitati, e relativi alla farmacologia, all'arte farmaceutica ed alla materia medica, locchè (prego vogliate prestare attenzione a questa dichiarazione) fa indubitata fede che il buon senso toscano, e l'amore per i buoni studi chimico-farmacologici, mentre ha saputo spontaneamente arricchire la scienza di opere che non temono il confronto con ciò che è stato fatto in altre più popolose e più estese dominazioni italiane, il loro influsso non può non avere giovato grandemente la pratica farmaceutica, la quale, egli scrive, può ritenersi

essere stata tra noi non meno progressiva e consentanea ai lumi scientifici, di ciò che fu altrove. »

Ma non basta: alla pag. 12 e 13 riferendo lo stato in cui erano state trovate in Toscana le farmacie nel 1862, alla pag. 68-69 concludeva come appresso:

« Ora egli è a dirsi come di fronte alla precennata legislazione (parlo della legislazione toscana) la massima parte dei gestori delle farmacie toscane non solo ottemperassero a ciò che loro veniva imposto dalla legge quando tenero le loro taberne sufficientemente provviste di ciò che poteva sopperire ai bisogni della relativa popolazione, ma che facessero ben'anche più di ciò che la legge loro prescriveva, quante volte non pochi di essi le fecero trovare bene, benissimo ed esuberantemente provviste di medicinali ed egregiamente tenute.

» Nè potrebbesi muovere dubbio (lo scrive il Soppintendente di sanità interna della Toscana a tutto il 1863) nè potrebbesi muover dubbio sull'attendibilità delle relative dichiarazioni; subito che esse ci vengono somministrate da ufficiali dichiarazioni del Governo, il quale ne venne certiorato da esplicite dichiarazioni di medici, di chimici ed altri farmacisti alle visite stesse adibite, e che erano gli unici competenti a profferire siffatti giudizi. »

Io credo che si debba tener molto conto di questa dichiarazione, ed io ne fo grandissimo conto perchè fra le altre cose, fra gli altri meriti dell'illustre professore Betti, vi erano quelli di un uomo di forti propositi, e di principii morali tali da dover dire che non frammettesse mai il più piccolo ostacolo al progresso della scienza, ma che invece si mostrava grandemente propenso a punire quelli che la scienza e le discipline sanitarie potessero più o meno volenterosamente offendere e trascurare.

Maggiore valore alle attestazioni del Betti io spero ne dia anche quello che ha scritto in proposito l'illustre dottore Demarchi, del quale ho parlato dianzi.

Il dottor Demarchi nella valutazione che egli faceva relativamente allo stato in cui si trovava il servizio farmaceutico nelle diverse parti d'Italia, e specialmente in una delle sue ultime memorie, scriveva come appresso:

« Nella colta e gentile Toscana, culla e sede di farmacisti distintissimi e dove esiste la più ampia libertà d'esercizio, non accade però

alcun disordine, e quelle provincie potrebbero benissimo in tale argomento servir di modello alle altre. »

Ed il dottor Demarchi è torinese, vale a dire appartenente a quelle provincie dove esiste la limitazione del libero esercizio delle farmacie.

Tutte queste considerazioni senza venire ad estenderle maggiormente, mi persuadono che per lo meno tutto quello che è stato detto fin qui sui danni della libera concorrenza, sui danni della libertà sull'esercizio farmaceutico, sono non solo esagerati ma, direi, anche ingiusti; e che inconvenienti non si siano verificati anche nelle provincie dove è libero l'esercizio, che abusi, che errori non si verifichino in Toscana, sarebbe assurdo e quasi direi puerile il sostenerlo. Ma che questi abusi, che questi errori, che questi inconvenienti debbano limitarsi alle provincie dove l'esercizio della farmacia non è limitato, mi perdonino gli onorevoli preopinanti, io non so abbastanza comprendere. E non lo so comprendere anche dietro la testimonianza dell'onorevole Senatore Lauzi, perchè, potrei forse non aver compreso abbastanza bene le sue parole, egli per avvalorare il suo asserito, dietro le proprie osservazioni, ci diceva: io sono possessore in una località che sta a cavallo tra il Piemonte e la Lombardia e ho dovuto verificare in alcuni Comuni dell'attiguo Piemonte (noto le sue parole), dove l'esercizio della farmacia è libero, molti inconvenienti; nella Lombardia dove l'esercizio della farmacia è vincolato, tutto andava bene. Questa esposizione di fatti avanzata ieri dall'onorevole Lauzi è favorevole al mio concetto, perchè con questo viene a dire che anche dove la farmacia è vincolata vi sono degli inconvenienti; e il Piemonte presenterebbe appunto quest'esempio, poichè ha avuto perfino le stesse farmacie piazzate; e tanto è vero questo, che per persuadere meglio il Senato e così anche l'onorevole Lauzi, dirò che uno dei sostenitori della limitazione delle farmacie nella Commissione governativa fu l'onorevole ex-Deputato professore De-Maria, distinto medico e illustre professore di medicina legale e civile nell'Università di Torino. Ebbene; lo stesso professore De-Maria che sosteneva e sostenne la limitazione, e se non prendo errore votò contro il libero esercizio, ecco come si esprimeva: sono le sue testuali parole pubblicate negli Atti della Commissione governativa:

« Anche in Piemonte, egli disse, dove l'esercizio farmaceutico è vincolato ad un numero prestabilito, e dove le farmacie così dette piazzate sembrava dovessero offrire la massima guarentigia, ciò nullameno risulta dalle visite che un gran numero di farmacie erano tenute in pessime condizioni. »

Queste sono le parole testualmente copiate dai Rendiconti delle sedute della Commissione governativa.

Dopo tutto ciò io dichiaro che presi la parola unicamente per mettere innanzi dei fatti, e delle osservazioni e per esaminare questi fatti e analizzarli in maniera che valessero a diminuire l'influenza che avrebbero potuto produrre sull'animo vostro le asserzioni espresse nel discorso dell'onorevole Maggiorani. Non mi resta ora che ripetere che è mio convincimento, e vorrei che questo convincimento passasse anche nell'animo di tutti i Senatori, che sia giunto il tempo di togliere il privilegio dell'esercizio farmaceutico, giacchè la storia di cui egli vi parlava testè con tanto calore, invece di mostrarcene i vantaggi, ce ne mostra gl'inconvenienti.

Non posso fare a meno di ritornare un poco sopra una questione, quasi direi di massima, relativamente all'idoneità dei farmacisti a cui alludeva dianzi l'onorevole Maggiorani. Mi ha in parte sorpreso, e dirò anche perchè mi ha sorpreso. Egli ha detto molte e giustissime cose; ma le molte e giustissime cose, che egli ha dette, sarebbero state più opportune, e meglio applicabili, quando si avesse dovuto trattare della riforma degli studi farmaceutici.

Egli diceva dianzi: volete voi permettere l'esercizio ai farmacisti appena usciti dai banchi della scuola? Si dovrebbe dire invece usciti dalla scuola pratica; l'ultimo anno è tutto di pratica. Non sarà stato così a Roma o a Napoli; ma oggidi nelle scuole di farmacia, secondo la legge, si deve fare l'ultimo anno di pratica o nei laboratorii, o nelle farmacie degli spedali, o presso un farmacista della località, ove trovasi la scuola.

Egli diceva dunque; volete voi che si affidi l'esercizio dell'arte farmaceutica a chi esce appena della scuola?

Ma l'onorevole Maggiorani, anche se si dovesse dare molta importanza a questa sua apprensione, crede egli forse, che nelle farmacie dei privilegiati, i giovani che escono dalle

scuole, non vadano ad esercitarvi la loro arte? Veramente bisogna essere un poco troppo trascinati dal bel quadro che egli ha creduto di aver fatto, come in vero l'ha fatto, di quel che deve essere il farmacista privilegiato. Ma, nel fatto, cosa accadeva nelle farmacie piazzate? Il padre vi esercitava, e appena il figlio usciva dalla scuola, anche mancando il padre, assumeva l'esercizio della farmacia.

E poi se si dovesse andare con codesta misura, allora certamente bisognerebbe nel riordinamento degli studi universitari far sì, che i farmacisti non escissero dall'Università che dopo tre o quattro anni di pratica; ma quando voi avete dato loro il diploma di libero esercizio, quando avete fatto loro percorrere un tirocinio abbastanza prolungato di studi, quando voi non li avete ammessi alla scuola di farmacia che dopo aver somministrato gli elementi necessari per poterli giudicare giunti al possesso di un certo grado d'istruzione, quando voi li avete sottoposti alla pratica o negli ospedali, o nelle farmacie comuni, e perchè vorreste voi che non andassero ad esercitare l'arte nelle farmacie a loro beneplacito?

A codeste considerazioni dell'onorevole Maggiorani, come a tutti gli altri principii svolti, non ho certamente risposto quanto era necessario, per la molta dottrina che egli ha spiegata fino da quando egli ha cominciato a trovarsi in disaccordo colla Commissione che siede a questo banco. Concludo che, sono rimasto e rimango persuaso e convinto, e spero che lo sarete voi ugualmente onorevoli Senatori, che sia giunto il tempo propizio perchè al privilegio, al monopolio della farmacia sia sostituita la libertà.

Senatore LAUZI. Domando la parola per un fatto personale.

PRESIDENTE. Ha la parola per un fatto personale.

Senatore LAUZI. Io aveva domandata la parola non per precludere l'adito alle spiegazioni, per le quali ha già chiesto di parlare l'onorevole Maggiorani, ma per un fatto personale.

L'onorevole Cipriani, nostro eccellente Collega, mi ha quasi fatto avvertire che io avrei errato nel citare come paese di libero esercizio quella parte già appartenente al Piemonte, che è appunto limitrofa alla Provincia di Pavia. Posso essermi ingannato, fino dalle scuole ho imparato che *facti interpretatio pruden-*

tissimum quemquam fallere potest; credo però di non ingannarmi. Nell'antico Piemonte esistevano le piazze privilegiate, non credo dovunque, ma in molti luoghi. Ma questa istituzione non era meramente qual misura universale e fatta per il pubblico interesse con una delimitazione proporzionata di territorio e di popolazione, ma teneva piuttosto a certi mezzi finanziari, ai quali in momenti disastrosi un Governo è costretto di ricorrere.

Ciò è tanto vero che queste piazze non erano solamente di farmacisti ma anche di procuratori, di droghieri e di certi altri mercanti, che non rammento bene e che non mi son bene potuto spiegare, ma che si chiamavano *mercanti di roba viva*. E questi privilegi appunto furono aboliti con una legge del 1857. Credo di non essermi ingannato, in questo senso, che so benissimo come nell'antico Piemonte ci fossero le piazze privilegiate, ma non erano in quelle Provincie, che dal principio del secolo 18° furono mano mano aggregate al Piemonte.

Mi limito al fatto personale e non voglio più oltre prolungare la discussione.

Senatore MAGGIORANI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

Senatore MAGGIORANI. Ho domandato la parola per rispondere ad alcuni appunti di fatto, perchè quanto alle massime, io affermo, l'onorevole Cipriani nega; non possiamo quindi conciliarci; io do un valore od un apprezzamento a certe cose, egli ne da un altro; non possiamo dunque essere d'accordo, egli prende il monopolio sotto un aspetto, io sotto un altro; e per conseguenza non è possibile incontrarci. Trattandosi di fatti però è mio dovere il rispondere.

L'onorevole Senatore Cipriani ha fatto l'elogio dell'illustre professor Betti, ed ha asserito poi che ove regna la libertà, ivi non cresce sproporzionatamente il numero delle farmacie.

Ora permettetemi che a questo proposito io vi legga che cosa scriveva il Betti.

Parlando delle ragioni che hanno portato il decadimento di questo ramo dell'arte salutare egli si esprime in questo modo:

« Una delle cagioni del decadimento generale dell'industria farmaceutica, è il gran numero a cui sono salite le farmacie, per cui si è veduto avvenire di esse, ciò che avviene degli animali e dei vegetali, quando sono troppi

e troppo coacervati in uno spazio, che si distruggono a vicenda. »

E veramente non si poteva esprimere meglio l'effetto del gran numero dei farmacisti; perchè dove sono cinque, se se ne introducono dieci, è chiaro, che vivranno male tutti quanti, e per conseguenza, dovranno essere nella necessità, o almeno allettati a suscitare qualche disordine. Questo, riguardo al numero. Ecco il 6° volume dell'opera del Betti, stampata nel 1861. È il Betti che parla, e, dopo aver accennate altre cause d'impoverimento dei farmacisti, come l'idropatia e l'omeopatia e il più largo uso delle acque minerali, tocca il gran numero delle farmacie che si danneggiano a vicenda nella vita, come i vegetali e gli animali coacervati.

Quanto alla Francia, io non crederei che si mettessero in campo cose non vere, che del resto il Senato, potrebbe facilmente verificare. Il congresso farmaceutico di Mans, all'unanimità, ha dichiarato che: *aucune solution en dehors de la limitation décrétée par le gouvernement ne saurait pour le moment être proposée*, e in quello di Reims, si poneva come: *évident que la limitation et l'action gouvernementale qu'elle suppose sont les remèdes les plus radicaux et le seul moyen d'une répartition rationnelle et immédiate de la Pharmacie*.

Quanto poi agli esami, forse l'onorevole Cipriani è più istruito di me; io ho però esercitato in due Università, e sono stato anch'io esaminatore, e posso dire che non si esige dagli studenti la pratica nelle farmacie fuori dell'Università, e che meno alcuni esercizi pratici entrano nell'insegnamento, e fanno il loro esercizio nell'Università stessa. Nelle Università vi è un servizio chimico farmaceutico, cioè a dire, esistono delle preparazioni di medicamenti, e si fa vedere loro il modo come debbono essere preparati; ma la pratica nelle farmacie, come desidera Frank e come l'onorevole Senatore Cannizzaro ha manifestato in seno alla Commissione, non è a mia notizia. Se poi il Regno è governato diversamente, a seconda delle diverse Università, allora la do vinta all'onorevole Senatore Cipriani; ma quanto a me, per Roma e per Palermo, posso assicurare, che non vi è questo bisogno, giacchè dopo il terzo anno il farmacista esce colla sua patente, col suo diploma, ed il giorno dopo, può aprire una farmacia.

Ecco lo stato vero delle cose:

L'onorevole Cipriani ha toccato dei paragoni fra i regni e le provincie in cui è in vigore la libertà, e quelli in cui esiste la limitazione. Ma se io volessi ritornare in questo campo, potrei citare l'intera Germania, l'intera Russia: colà tutto è governato colla limitazione.

Io non chiamerei questo un privilegio. La legge dice: ogni 5000 abitanti debba esservi una farmacia. Chiamate voi questo un monopolio? Ma allora sarà un monopolio anche quello dei notai.

Dunque il numero limitato non costituisce privilegio, almeno per quello che intendo io.

Io non ho viaggiato in Germania, ma mi dicono che quando si entra in una farmacia a Vienna, a Berlino si è costretti a farvi di berretto, tanta è la venerazione che ispirano. Si direbbe che si penetra in un santuario tanto quelle farmacie sono mirabili, ben tenute, ben servite, con silenzio, ordine ed esattezza esemplari.

Ed a questo proposito, giacchè ho la parola, ripeto il fatto di Berlino: un fatto notevole di cui deve impadronirsi la storia.

A Berlino, sulla piazza di Lipsia in fondo si vede una casa più bassa che ne guasta l'armonia.

Si domanda: che cos'è quella piccola casa? è una farmacia, vi si risponde, colla sua piccola casa.

Il Municipio non ha avuto la forza di obbligare il farmacista a cedere la sua farmacia e la sua casa: ha dovuto rassegnarsi, e l'espropriazione per utilità pubblica non ha potuto farsi: la farmacia è rimasta intatta. Ecco per me il trionfo della civiltà e della scienza: il rispetto che si deve al rappresentante, come diceva, della salute pubblica, al potere esecutivo del medico.

PRESIDENTE. Ha la parola il Senatore Cipriani.

Senatore CIPRIANI. Ho chiesta la parola solamente per avvertire una cosa, ed è la seguente: che quando ho citato il professore Betti relativamente alle cifre delle farmacie che ho detto non superiori di numero nelle città, non inferiori di numero nelle campagne, fra i luoghi che si governano colla libera concorrenza e quelli dove l'esercizio delle farmacie è limitato, io diceva che le cifre addotte dal professore Betti, come dal professore De Marchi, convalidano appunto questo concetto: essi hanno dimostrato che nei paesi dove l'esercizio è libero il

numero delle farmacie *proporzionatamente alla popolazione* nelle grandi città non è maggiore, e nei Comuni lontani, e alla campagna non è minore di quello che si verifica nelle Provincie ove l'esercizio della farmacia non è libero.

Anzi se io avessi dovuto occuparmi dei comuni della Lombardia e dei comuni del Piemonte dove non esistono farmacie, intendo bene, e dico fra parentesi che i comuni come sono costituiti in Toscana relativamente alla cifra di popolazione, sono molto e molto superiori di quelle della Lombardia e di quelle anche del Piemonte.

Ma in un circondario dove esistono per esempio 100 comuni, ho trovato che solamente 30 hanno farmacie. Dico questo perchè, ripeto, quello che annunciava dianzi che la proporzione l'hanno trovata il professore Betti relativamente alla popolazione, e l'ha trovata anche il professore De Marchi; dimanierachè quello che genericamente ha scritto in quella mezza pagina, che ha letto or ora il professore Maggiorani, non contrasta punto il concetto che io ho espresso dianzi.

PRESIDENTE. All'articolo che si discute non rimane altra proposta che quella del Senatore Lauzi.

Senatore LAUZI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

Senatore LAUZI. Siccome quando è stata letta la mia proposta sospensiva, molti dei signori Senatori che ora sono nell'aula, e anche lo stesso onorevolissimo Ministro dell'Interno non erano presenti, sento il bisogno di esporre in poche parole il concetto del mio ordine sospensivo.

Nel mio qualsiasi discorso, io ho esposto ieri le ragioni della mia predilezione per il sistema della limitazione delle farmacie, ma l'ho fatto per l'unico motivo di dare a conoscere che se io aveva dissentito dal voto dei miei Colleghi, non era già per un capriccio, nè per un interesse qualunque, ma bensì perchè avevo l'intimo convincimento che la mia opinione, secondo me, è utile all'interesse generale delle popolazioni.

Fatto questo, io ho ridotta la mia proposta a queste piccolissime dimensioni; ho detto: abbiamo (e la prova ci è stata somministrata anche oggi) scienziati discordi, abbiamo congressi discordi, abbiamo legislazioni diverse nei principali Stati d'Europa; e siamo noi pro-

prio certi d'esser giunti a quel punto in cui, come opina coscienziosamente l'onorevole Cipriani, si possa definire immediatamente questa quistione, prima di verificare nel nostro paese ufficialmente, minutamente, dove sono maggiori o minori gli inconvenienti, o se non potessero anche procedere con un po' di bene ed un po' di male i due sistemi come sono attualmente, senza turbare con una immatura deliberazione una quantità d'interessi dei quali io non mi sono occupato, ma dei quali sicuramente ci consta per il numero delle petizioni e per l'asserto di persone autorevoli, come quello dell'onorevole Senatore Maggiorani, interessi che colla proposta, che ci reca il progetto di legge, sarebbero rovesciati.

Quindi io mi sono limitato a dire: sospendiamo ogni deliberazione sulla seconda parte dell'articolo 58, la quale dà facoltà, non di poter essere farmacista, ma di aprire in qualunque luogo del Regno una farmacia, e che quindi distrugge affatto ogni sistema di limitazione.

La proposta di sospendere questa deliberazione finchè s'arrivi alle disposizioni transitorie non nuoce niente alle idee della Commissione, la quale, nel primo degli articoli che riguardano le disposizioni transitorie stabilisce unanime che per 5 anni nulla sarà innovato. In altri termini la mia proposta sarebbe questa: che si mettano questi 5 anni di tempo, anzi una parte sola di questo tempo, due o tre anni al più, per esaminare in Italia tutti gli effetti del sistema; dopo del qual periodo si potrà con sufficiente cognizione di causa, e colla scorta dei nuovi studi procedere alla decisione, la quale, per conseguenza, non avverrebbe più tardi di quello che è prefisso dal progetto di legge.

Ritenendo quindi che la mia proposta non pregiudica nessun interesse, non pregiudica nemmeno l'economia della legge quale è ammessa nelle disposizioni transitorie dell'intera Commissione, io prego di nuovo il Senato ad accettarla, onde si possa avere maggior numero di elementi per decidere definitivamente la questione.

Il rigettare la mia proposta, così modesta, equivarrebbe certamente alla risoluzione della questione, giacchè in questo momento mi sembra di avere indizi sufficienti per ritenere che la seconda parte dell'articolo, se fosse posta

ai voti, sarebbe ammessa. Se ciò accade io sarò contento di aver adempito conscienziosamente al mio dovere di membro del Senato. Del resto non mi resterà che il timore che la esperienza del nuovo sistema, dopo alcuni anni, epoca in cui io sicuramente non sarò più nel Senato e non sarò neppure sulla terra, debba far riconoscere il vero e far pentire quelli che avessero voluto un poco troppo precipitare la decisione intorno a questa grave questione.

PRESIDENTE. Si rilegge la proposta del Senatore Lauzi:

« Il Senato sospende l'esame della seconda parte dell'articolo 58 a partire dalle parole, e di aprire dovunque ecc... sinchè il Senato non abbia pronunciato sulle disposizioni transitorie e passa a discutere i successivi articoli. »

MINISTRO DELL'INTERNO. Domando la parola.

PRESIDENTE. Il signor Ministro ha la parola.

MINISTRO DELL'INTERNO. Se ho ben compreso il significato della proposta sospensiva dell'onorevole Lauzi, pare ch'egli voglia differire il seguito della discussione circa la limitazione delle farmacie, fino a quando vengano in discussione le disposizioni transitorie.

Or bene, mi pare che dopo l'ampio dibattimento che ebbe luogo...

Senatore LAUZI. Domando la parola.

MINISTRO DELL'INTERNO... sopra questa questione, sia tempo di risolverla, perchè altrimenti non si avrebbe altro vantaggio che quello di ripetere un'altra volta la stessa discussione senza alcuna pratica utilità.

Se la proposta sospensiva della discussione ad un'altra occasione, tendesse a far rigettare per modo indiretto il progetto di legge, io la comprenderei; ma trattandosi di riservar la questione a una prossima occasione nel corso stesso della discussione di questo Codice sanitario, mi pare che non presenti nessun vantaggio, e vi scorgo invece l'inconveniente molto rilevante, a mio avviso, di rinviar la discussione stessa con perdita di un tempo prezioso, come è certo quello impiegato dai Senatori in quest'aula.

Perciò, ripeto, se ho ben inteso il significato della proposta del Senatore Lauzi, sono obbligato ad oppormi alla medesima, e pregare il Senato a voler risolvere nell'occasione del presente articolo la questione di cui si tratta.

PRESIDENTE. La parola è al Senatore Lauzi.

Senatore LAUZI. Vorrei pregare l'onorevole signor Ministro a riflettere che io, ben lungi

dal volere che si tratti la questione di merito nelle disposizioni transitorie, io ho già enunciato che allora la mia proposta sarà di non occuparci del merito della questione, e nello stesso tempo di fare in modo che questo elemento di fatto che ci manca, venga compreso nell'economia della legge.

La discussione neppur essa mi ha mostrato una gran concordia, nè nella opinione di coloro che hanno parlato, nè nell'apprezzamento dei fatti.

Io mi permetterò di dire solo due parole sul discorso dell'onorevolissimo, e dotto nostro Collega Senatore Cipriani, il quale ha ammesso che anche nella Toscana le cose non vanno precisamente come dovrebbero. Egli ci ha parlato di persone, di scrittori, di autorità, e parmi fra gli altri del Demarchi, il quale ha citato cifre, ed ha fatto vedere che il numero dei farmacisti è proporzionato. Io adesso non faccio questioni su di un fatto: saranno proporzionati dove vigono i due diversi sistemi, in *numero*; ma lo saranno in *qualità*? Ecco un elemento che ci manca.

Io non desidero e non ho mai desiderato una vera discussione che ci conduca alla soluzione del quesito, e naturalmente non la posso desiderare dal momento che credo la questione alquanto immatura, ma credo per contro necessaria quest'inchiesta amministrativa da farsi dalle Deputazioni provinciali e dai Prefetti per verificare come veramente vadano le cose negli uni e negli altri siti, perchè io rispetto gli scrittori, e gli autori, ma un esame fatto dall'autorità competente contemporaneamente in tutte le parti d'Italia, credo che le fornirà la luce che dovrà rischiarare questa discussione.

Senatore BURCI, *Relatore*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

Senatore BURCI, *Relatore*. La Commissione è dispiacentissima, ma non può accettare la sospensiva proposta, ed anzi prego il Senato di continuare la discussione, riservandomi la parola.

Senatore B0, *Commissario Regio*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

Senatore B0, *Commissario Regio*. Domando pur io che mi sia riservata la parola per la tornata di domani.

Se si tratta di una sospensione per riman-

dare la discussione della proposta dell'onorevole Senatore Lauzi, allorchè si prenderanno ad esame gli articoli transitorii, aggiunti dalla Commissione al progetto di legge, il Presidente del Consiglio ha già adottati motivi molto appropriati e calzanti, per non accettarla; ma siccome si è parlato altresì di promuovere una specie d'inchiesta, io spero di provare nella pros-

sima tornata che la questione è già matura ch'essa si agita da venti anni almeno, e che non v'ha bisogno di studii ulteriori per risolverla decisamente.

PRESIDENTE. Stante l'ora tarda, la discussione del presente progetto di legge è rinviata a domani.

La seduta è sciolta (ore 6).